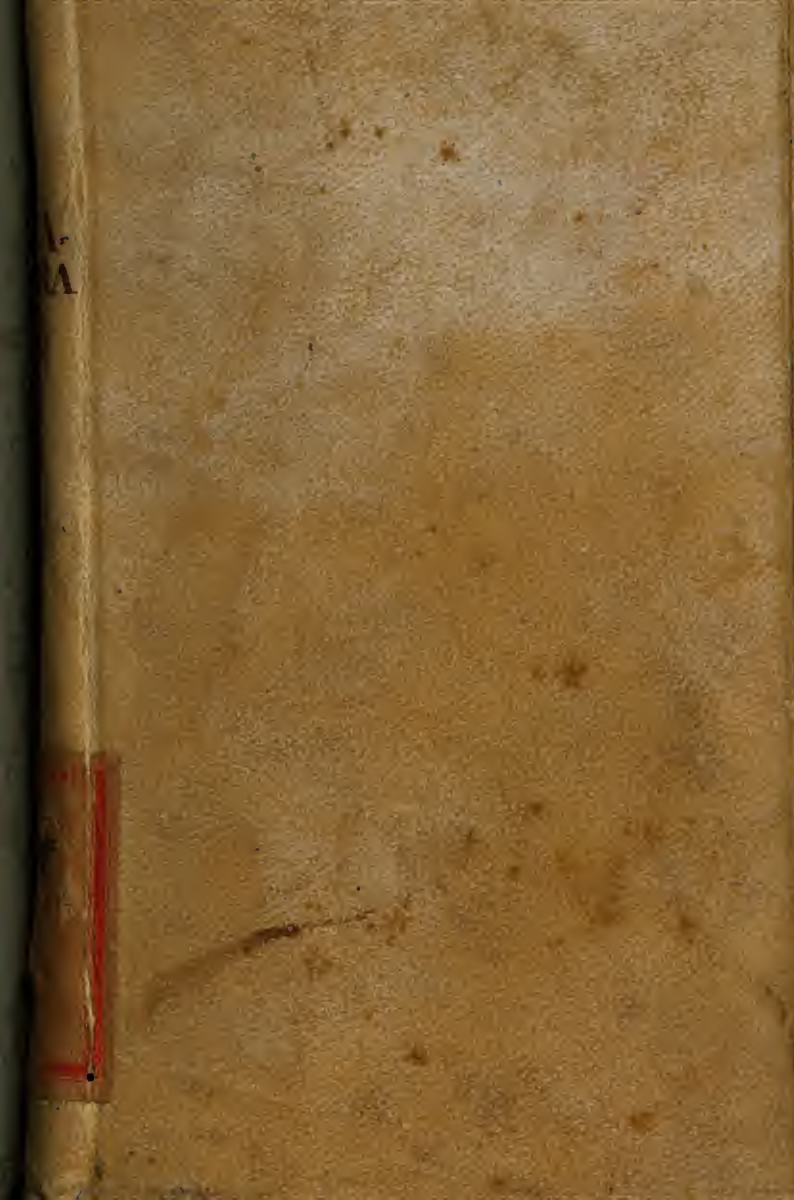




XXVII*

A

88

NAPOLI

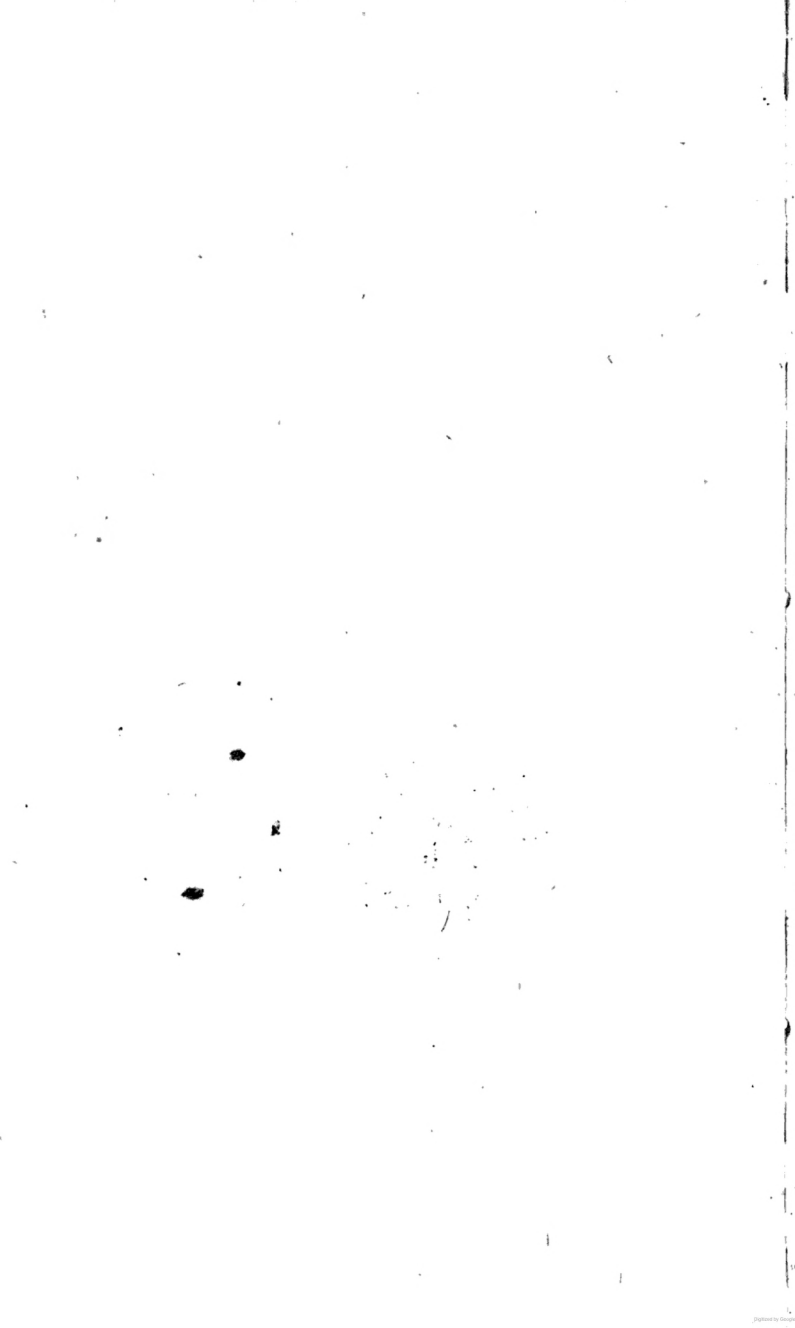
XXVII*

A

88.







POESIE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

CON LA VITA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

ED

ALCUNE PROSE DELLO STESSO

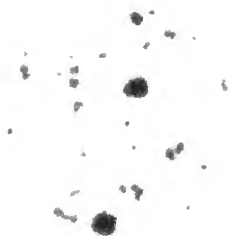
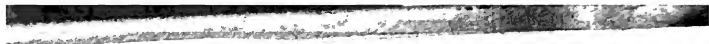
VOL. VII.



NAPOLI

PER SAVERIO GIORDANO

1851.



GLI EDITORI

*POCHISSIME sono le Prose che del Chiarera abbiamo potuto raccorre; chè in ciò non poterono esserci di alcun giovamento nè anco le pubbliche Biblioteche della nostra Metropoli; e le celebratissime e preziose Biblioteche dell'erud. prof. Ovidio Nazzari e del ch. Gasparq Selvaggi, benivoli incoraggiatori della nostra impresa, non hanno potuto a tal uopo in molto sovvenirci *. Ma quante elle sieno basteranno perchè si conosca quanto il nostro Savo-*

* La Biblioteca del primo è doviziosa di tutte le edizioni Aldine di testi greci, latini ed italiani, ed oltre all'avere della maggior parte dei Classici Scrittori Italiani varie e le più stimate edizioni, delle citate poche sono che le mancano: quella dell'altro poi quasi nulla ha che desiderare di quanto a' più rari ed antichi e pregiati testi della Letteratura Italiana si pertiene. E qui ognun vede che per nulla difettiamo di quei mezzi che alla riproduzione di buoni autori sono pur troppo indispensabili.

*nese sia stato non meno sommo Poeta che eccellente Prosatore. Nè intendiamo con ciò dargli lode di puro ed elegante dettatore, i quali pregi non è chi a lui contenda: facendo (se non eloquente *) dicitore vorremmo pure si nominasse. Ma non vogliamo sedere a scranna, e pronunziare così arditi giudizi! epperò non sia ad alcuno odioso aver noi manifestata nudamente una nostra opinione. Della quale fu cagione il desiderio che delle altre Prose del Chiabrera ingenerò in noi la lezione di quelle poche da noi potute raccorre. E gran fatto c' incresce che il Fenicio, o chi altro si fu quel raccoglitore che stampò presso il Caffarelli in Genova, dopo aver dato nel 1794 un solo volume di non molte carte, si ri-*

* Il celebratissimo Giordani con la sua magica eloquenza ha in un suo Discorso dimostrato come alla Letteratura Italiana l'Eloquenza sinora mancò: comechè prima di tutto avesse dichiarata questa sua opinione tale da fare gridar molti. Griderà altri forse con maggiore o ardire o autorità; ma noi che stimammo sempre venirci gran lode dall'essere annoverati ai suoi più dichiarati adoratori, non credemmo perciò in grazia del Chiabrera in qualche modo contestargli. Avemmo poi ben altro in mira, che è pur bello il tacere, nell'assequiare, non solamente puro ed elegante ma eziandio facendo dettatore parere a noi nelle sue Prose il Chiabrera

mase dalla bella impresa di volere dar in luce del Chiabrera quanto fino allora erasi ignorato: impresa già da altri più volte tentata, e non mai eseguita. Chè dopo le tante stampe di alcuni componimenti del Chiabrera meno applauditi, non sarebbe stata inutil cosa il pubblicare quelli che non si conoscevano, almeno a solo oggetto di sottoporli al giudizio dell'universale.

I nostri Soscrittori pertanto, i quali già mostrarono accoglienza particolare al Dialogo del Chiabrera comunicatoci dal Lampredi, gradiscano pure queste altre Prose, che sono: una Orazione fatta per l'incoronazione del seren. Andrea Spinola duce della Repubblica di Genova, alcuni Discorsi tenuti nell'Accademia degli Addormentati, un Dialogo sopra un Sonetto del Petrarca, ed alcuni Elogi di illustri Italiani.

Ultimamente si avverta che in quanto ai Discorsi (ed anche all'Alcippo già pubblicato) non ci è riuscito averne più edizioni per potere collazionare, ma gli abbiamo trovati unicamente in una pessima e scorrettissima stampa veneziana, non per altro di antica data. Noi vi adoperammo sì quella diligenza che per noi si potè maggiore, e ad emendare l'erroneo punteggiamento, che le più fiate rendeva disperato il senso, fu una delle particolari cure che vi

spendemmo dentro; ma il solo lume della critica non poteva sempre bastare a purgar quell'originale dalle scorrezioni ed anche omissioni che ivi sospichiamo gravissime. E certamente l'ultimo Discorso avremmo voluto quasi non pubblicarlo, dacchè in quello di due diversi argomenti scorgevamo farsi trattato, e l'editore veneziano o chi egli copiò aveva avuto non diremo l'ardimento ma la sfacciataggine di provvedere a ciò con apporre a quel Discorso la Rubrica seguente: Come si muova e come si quieti l'Ira. E passa alle Lodi della Rettorica. Noi però scorgendo, e come scorgerà ogni altro leggendo, che ivi di due diversi e non interi Discorsi si era fatto impasto, e non potendo sovvenire a tal difetto, lo dividemmo nelle due rispettive parti, pubblicando se non tuttadue interi, non però in un sol corpo e mostruoso. Del resto sarà qualche cosa poter avere questi Discorsi e leggerli in qualunque modo fuori di quella unica, per quanto noi sappiamo, e turpissima stampa veneziana.

PROSE
DI GABRIELLO CHIABRERA

O R A Z I O N E

NELLA INCORONAZIONE

DEL SER. ANDREA SPINOLA

DUCE

DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

SE la memoria delle giornate quali noi
godemmo d'alcuna venuta ha possanza di
rallegrare, questo Serenissimo Principe ben
dec deporre l'animo vostro in dolcezza ram-
mentando che il vostro valore raccolse de-
gna mercede, la vostra virtude incontrò giu-
stissimo guiderdone: e se altri riceve con-
forto ricordandosi azioni del suo proprio

senno e della bontà, è degno credersi, Signori Genovesi, che oggi voi diveniste lietissimi volgendo in mente i voti dati, e la fatta elezione del Serenissimo Principe. E per verità non sono rimembranze di poco momento avere al dominio dato il rettore, ed al governo il suo capo, onde le leggi abbiano difensore e custode, e quindi i popoli divengano fortunati. È ben vero che la vostra prudenza è stata felice, chiamandovi alla elezione le cotante e cotanto grandi virtù, onde il personaggio eletto risplende; perciocchè le singolarissime sue doti vi facevano caldo invito, e vi porgevano la mano per trarvi a lui, e per la via di sommamente onorarlo vi erano scorta. È forse cosa, onde uomo grande deggia adornarsi, la quale vegna meno al Principe nostro? e dalle future non essere colti improvvisamente? Il Serenissimo Principe ha ben saldo vigore di mente; perciò vuolsi fra i consigli scegliere il migliore: egli ha fornito l'intelletto di sommo discorso; per gastigare i malvagi rigore, per sollevare gli afflitti non lo abbandona benignità: e se nelle persone che sovrastano è richiesta esperienza, egli è dentro i confini della vecchiezza; e se il reggimento de' popoli porta seco disagi, egli è bene acconcio a sofferirli, poco discostandosi dalla gioventù. Queste cose

da me velocemente trascorse , a bello agio si sono vedute in prova ed esaminate: ogni Magistrato è in vece di testimonio ; e non lascia mentire le mie parole : quante in questa Repubblica sono dignità , tanti sono specchi di sua virtù : le mura di questo palazzo ne sanno parlare , e le Sale di San Giorgio non sanno tacerne : talmente noi veggiamo creato il Serenissimo Duce , chiaro per opere , e chiarissimo per disposizione a ben operare ; e se gli uomini amano la maestà egli non dee pentirsi de' suoi sembianti , siccome dee rallegrarsi della chiarezza del sangue suo : di ciò ragionare dentro di Genova è certamente soverchio , ma in questo giorno sarebbe difetto tacerne : ed io m'ingegnerò di dire in maniera che il mio dire non si mostri nè pomposo , nè negligente. Ed a chi non è manifesta la famiglia Spinola ? ove non percuote con la sua fama ? qual golfo di mare non empie ? e per qual parte di terra non vola ? In Occidente un Niccolò difese Setta dalla possanza de' Mori ; un Guido trasse Acri d'assedio nell' Oriente ; un Tommaso in Corsica sconfisse l' armata Pisana ; per un altro Niccolò venticinque Galere Veneziane si trassero superate ; d'uno Andrea fu preda Nasso , Andro , e con esse Corfù ; taccio un Francesco , tra-

passo un Corrado , ed altri ; tutti eccitati dagli avoli ad opere gloriose , e che non meno ecciteranno i nipoti. Questo corso di trionfi riguardarono i tempi antichi ; e di presente noi non ne veggiamo punto minori. Un Cavaliere , di esso a gran ragione si pregia l'Italia , sprezzò gli agi grandissimi delle sue case , e cinta spada non più cinta , si fece per sè stesso Duce d' esercito numeroso , indi affrettossi in paese ardente d' incendio di guerra , non per apprendere ivi il mestiere dell'armi , ma per insegnarvelo , e fu vero ; perciocchè non prima ci pose il piede in quelle province, ch' elle cangiarono la sembianza ; anzi siccome soffio d'aquilone sgombra le paglie dell'aja , così la sua faccia disperse le turbe alborotate di Fiandra ; grande quando minacciò le genti avverse in campo aperto , e più grande quando steccolle entro alle mura a perire di fame e di miserabilissimo stento ; e ciò non una volta sola , ma ben sovente , non in un luogo , ma in molti ; non per una stagione , ma per ciascun tempo ; talmente che guardando alla qualità dell' imprese si dispera quasi il valore del capitano , ma guardando al valore del capitano , si avvilisce quasi la qualità delle imprese , per modo che poco si ammirano le vittorie , perchè il vincitore è troppo grande-

mente ammirabile. Nato di tal sangue e di sì fatte qualità adornato abbiamo il Serenissimo Duce : onde per noi si deono lode a' Cittadini che l' elessero , e grazie a Dio, il quale fece nascerlo in tempo, che potesse eleggersi a nostro conforto. Vuolsi ancora pensare , che ad esaltarlo non corse numero di fieri soldati ed ingiuriosi, siccome in altre stagioni ed in altri paesi veduto più volte ; nè meno essi guastò l' arbitrio degli uomini con la forza dell'oro, onde vituperj si fanno gli onori, ed infami divengono le dignità ; ma qui alla benevolenza lasciossi largo suo corso, ed alla virtù assignossi giusto suo premio ; arra certa di governo desiderabile avvi posto, Serenissimo Prencipe, in cotesto seggio ; e ciò dee essere il colmo delle brame degli uomini ; perciocchè o la virtù si contenta di sè medesima , o non degna di essere pagata salvochè con onore ; ora niuno non negherà l'onore appagare i nostri desiderj più grandemente allora che egli si manifesta più grande ; e però è da pesare quanto monti essere Duce di Genova : trattare di questa materia è spaziare per li golfi dell' Oceano , ma in poco dilungherommi da riva ; e dico che noi siamo in Italia , e di lei sull' orlo primiero quasi a rispingere l' inimico, s'ei navigasse ad offenderla : qui spira aria sanis-

sima a dichiarare che a noi dassi migliore
 l'elemento più necessario alla nostra vita ;
 perchè la nostra vita è più necessaria alla
 salute d'Italia : siamo poi d'ognintorno in-
 gombriati da monti onde fansi e mantengonsi
 i corpi robusti disusandosi dalle morbidez-
 ze : nè perchè sia montagnosa la provincia
 patisce di vettovaglie , tenendone la marina
 per ogni parte abbondante : queste cose non
 sono da disprezzarsi ; e molto meno una
 lunghezza di lito , ove foltissime si mirano
 le castella e le terre e le Città quanto pi-
 glia lo spazio di dugento miglia : qui vi-
 vono abitatori atti ad ogni navigazione di
 mare , e per poco governano tutti i vascelli
 del cristianesimo ; e questi stessi uomini
 trascorrendo lontani paesi , con ostinata fa-
 tica guadagnano ricchezze , ed indi ritor-
 nando alla patria arricchiscono gli scogli ,
 ed ingrassano le arene con la straniera fer-
 tilità. Puossi poi dire di Corsica , ch' ella
 sia Isola sparsa di porti sicuri , e per l'u-
 mano nutrimento abbondante di grano ,
 di uccelli e di pesce a maraviglia ; per vi-
 no famosa ; di boschi copiosa a fabbricare
 vascelli d'ogni grandezza ; ma specialmente
 vantasi di cittadini robusti , fatichevoli , fe-
 roci d'ingegno e guerrieri , e non piccola
 gloria degl'Italiani combattitori. Come dun-
 que non terrassi in pregio un paese , di

cui l'asprezza aguzza negli uomini l'industria, sì che provveggonno a' bisogni per modo che largamente abbondando servono al Principe, l'amico soccorrono, l'inimico infestano; e per degne cagioni fassi nobile provincia d'Italia, nobilissima di tutte le provincie? Di questa regione è Genova regia e maestra Città, della quale guardando all'eccellenze si ricrea l'animo ed ingombrasi di diletto. Ma perchè in simiglianti luoghi, ed in simiglianti giorni fra le cose grandi non si dà bando alle leggiadrie, io voglio cominciare di qui. Certamente osservasi che quando èssi potuto originare le terre con splendore di fama, èssi fatto per ciascuno ben volentieri: così gli Ateniesi volsero per edificatori Pallade e Nettuno. La gloria, Signori, è posto sì dolce per gli animi nobili, che ella vassi tracciando per ogni via. Ora chi piantasse Genova non saprei dire; ma per suo nome ascolto che ella fu figliuola di Giano; ed a ragione: a Giano si assegna l'immagine d'una nave, e ponglisi una chiave in mano: che è ciò salvo annunziare altrui la forza marittima di Genova, e l'entrata ch'ella consente e contrasta per la provincia d'Italia? Non siamo dunque senza quelli ornamenti, i quali le migliori terre del mondo hanno tenuti carissimi: ma se a me fosse conce-

duto l'affaticare l'ingegno in ciò , direi che duo numi furono edificatori di Genova ; l'uno chiamerei Industria , e l'altro Libertà : e chi non avrebbero sbigottito scogli ed arene , se il nume dell' Industria non gli fosse stato d'appresso ed a' fianchi ? Della Libertà è ha farsi ben poche parole , poichè ella ci si fermò da che gente ci ripara ; ed ha mostrato e mostra di non volersene dipartire. Questa Città alla sombianza di Roma antica siede su' monti , ed occupandone spazio non poco fa di sè a riguardanti grande e vaghissima scena : mura glie fortissime la difendono , e le strade pulite , e le piazze non sono anguste ; e gli edifizii per ciascuna maniera di abitatori accomodate ; per uomini Religiosi Chiese egregie ed egregi Monisteri ; per personaggi principali principalissimi palagi : e qui non vengono meno pitture famose , ma marmi eccellentemente scolpiti , e fregi dorati ci abbondano : che direm noi delle ville , per le quali si rompono le ragioni dell'anno , ed alle stagioni si cangiano norme ? sì che nel rigore i verni vengono tepidi , e nell'ardore l'estati quasi gelate ? in queste pendici non si mirano mesi assegnati a' fiori , ma si aprono a ciascun tempo , ed i frutti appariscono stranieri con ischernò della legge postaci dalla natura : qui fan-

no gli uomini contado con esso la mano ciò che fecero gli uomini di Parnaso con esso la fantasia, onde fede guadagnano i giardini d'Alcina e d'Armida, e prestiamo credenza alle Tempe di Tessaglia, nè dileggiamo le maraviglie dell'Esperidi in Mauritania. Matalisono gli abitatori alle città, quali le anime a' corpi ch'elle informano; laonde è da vedere qual sorte di gente produca Genova, e sovra incude d'istoria a colpi di verità provare la loro virtù: onde piglieremo cominciamento? dagli uomini Santi senza dubbio: ecco Felice, ecco Siro, ecco Romolo, ecco Valentino chiara parte degl'immortali Splendori del Paradiso: dopo costoro classi luogo a' sommi Pontefici a' quali Dio commise le chiavi del Cielo, e non meno quelle del Tartaro; e questi non sono pochi a numero, anzi sono molti; ma moltissimi fansi vedere gli avvolti di porpora; porpora, onde fiammeggiassero non solo le membra, ma lampeggiassero gli spiriti fra' sudori sparsi, fra' pericoli disprezzati, fra prove malagevoli consumate. Io di costoro taccio ben volentieri, perciocchè non essendosi mai stancati operando cose da lodarsi, danno cagione a me di ben tosto stancarmi contando le loro lodi; all'incontro degli altri non tanto lontano dall'umana condizione più largamente favellerò. Ma

prima d'ogni altra cosa ardisco affermare che non avviene di Genova ciò che anticamente avvenne in Sparta, laddove le donne non aveano loro pregio ; e di qui affermossi quella terra essere infelice per la metà : non così avviene di Genova , non così , anzi per questa cagione ella è perfettamente felice : ma io chiudo le labbra , e lascio che veracemente ne favelli quel palco con altiero silenzio , e trapasso a ragionare degli uomini. Noi apprendiamo dai maestosi del mondo che fra tutti gli uomini , gli uomini giusti e gli uomini forti sono da prezzarsi via più , perciò che la giustizia assegna a ciascuno le cose sue , e la fortezza gliele conserva : ma chi negherà questa generazione d'uomini abbondare più copiosamente nelle città di Repubblica ? certamente niuno ; e Genova non ne fu mai scarsa , anzi per ogni tempo feconda : ma degli uomini suoi forti e guerrieri a tessere ragionamento come conviensi , converrebbe all' usanza de' Poeti invocare alcuna divinità , la quale informasse la mente , e reggesse mi la favella : e come posso lodare una schiera d'Eroi , alla quale ogni cosa fu vile , e solamente cara la gloria infra gli orrori delle battaglie , di cui non è viva di mare che non ammiri la rimembranza ? come posso correre dall' O-

riente all'Occidente contando i loro trofei celebratissimi? in qual modo rinnovare le lagrime de' vinti nemici, e rammentare la fede de' sollevati compagni? onde le parole? onde i concetti? onde la lena? queste glorie chiedeano un dicitore, e non me: farò per tanto un semplice racconto di vittorie per allegare il vostro animo, e sceglierò il fiore delle imprese, alle quali non fa bisogno ornamento di parole; e se dirò che alla non mai abbastanza ricordata e degna di sempre ricordarsi guerra di Gerusalemme sotto Goffredo, furono gran copia Vascelli Genovesi, non dico assai? e finalmente non dico assai ricordando l'antico proverbio, che s' altri voleva vedere Pisa, intrasse le muraglie di Genova, laddove i Pisani viveano prigionieri? all'isola di Corzola sessanta galere furono dissipate: lo stretto di Gallipoli ne vide quarantotto andare in pezzi, non minore cordoglio di quei nobilissimi Signori, le sponde di Capraja per l'armi Genovesi udirono i Mori bestemmare Maoma sopra le poppe, prore, armamenti, e ciurme disperse, nell'isola di Ponfa un Re Napolitano fu scosso di tutti i suoi titoli in un momento; e vedesi la destra desiderata dello scettro, e la fronte vedova della corona. Ma tutto quello, che molti uomini fecero, raccon-

tarsi da un solo , e le opere di molti anni trascorrersi in poco momento di tempo, Signori, non è possibile ; e ben si sa che io potrei nominare le marine dell'Arcipelago e tutte le rive dell'Asia minore, e narrare del mare di Ponto , e dell' Eusino , e fare menzione di Costantinopoli e di Caffa : quivi per ogni parte soffersero i Cavalieri genovesi nobili affanni, ed incontrarono strani pericoli , e con tale prontezza , come se avessero avuto ad impiegarvi l'altrui e non la vita di sè medesimi ; e di qui guadagnarono grandi e bellissimi nomi fra i popoli ; sollevatori degli amici , oppressori de' malvagi, eccitatori de' valorosi. E se mi rivolgo all'altra parte del mondo , non ritrovo minori vittorie , o meno alti trionfi. Il Signore di Sardena battuto ; il Re di Navarra raccolto in fede ; Almeria consegnata alle fiamme , e fra gli ululati de' Saracini le grida de' Genovesi trionfatori. Ma queste cose nella vostra memoria fioriscono , ed io debbo , toccando solamente la cima delle vostre glorie , lasciarvi giocondi , e non annojarvi con lungo dire : non per questo mi dimentico , o taccio di chi si dee altamente parlare : so che ci nasce uomo singolarissimo , la cui virtù disusata fra gli uomini nocque nemica , ed amica giovò a grandissimi Regni ; ed egli

fece tal beneficio a questa Città che sarebbe mal cittadino chi bramasse potergliene fare il simigliante: tornò la patria in libertà; a che più dire? tornò la patria in libertà: ma suoi degni titoli sono degnamente raccomandati all'eternità, ed io non sono qui per illustrare il carro del Sole: dico pertanto che Genova dee appagarsi dei suoi campioni; intorno ai quali, se come chiede la presente giornata io volessi alquanto dilettere le vostre vaghezze, cosa direi sì, ma non da riprendersi certamente. Chè se i Romani lusingando sè stessi si appellarono figliuoli di Marte, perchè i Genovesi lusingando sè stessi non si appelleranno figliuoli di Nettuno a quella simbianza? Certamente pari valore dee pareggiare i titoli: nè mi si venga incontra con la lunga schiera de' Consoli trionfatori; chè non mi sgomenteranno perciò. E se metteranno in campo i Luculli; i Pompei ed i Cesari, io farò loro paragone, se non altri col solo Colombo; nè abbasserò la fronte, nè mi si tingeranno le gote di rossore per quel che fece Cesare. Io lo stimo il maggiore ed il migliore guerriero dell'universo; ma che fece egli? diede mortale assalto alla Francia; trionfò superbamente dell'Egitto; fece sentirsi altamente nell'Asia e nell'Africa, è vero; fulminò folgorò

per entro Tessaglia : ma che ? armato vinse nazioni , ma disposte ed usate ad essere vinte. Non così Colombo : egli si accinse contra nemici , i quali poteano essere infiniti ; e di loro non si avendo notizia , poteano immaginarsi come mostri di terribilità. Apprestossi contra lo sdegno dell'aria ; armossi contra la furia del mare ; cioè contra la forza di duo elementi ; cioè contra l'impeto della metà dell'universo. Cesare pose il Reno termine all'Impero Romano. E l'Eufrate Colombo non pose termini , ma gli sprezzò : egli ebbe a vile la contemplazione degli uomini , vilipese i Tropici ; prese a scherno gli Equinoziali ; vide nuove stelle , astri novi , novi poli , derise le Zone torride , derise le Gelide ; sempre forte , sempre saggio , sempre incomparabile. Sovviemmi che Alessandro di Macedonia ebbe desiderio di un nuovo mondo ; e questo desiderio il fece lodato. Questo mondo Colombo trovollo ; trovato il vinse , vinto il beò : non diremo ch'ei lo beasse se lo trasse dall'orrore della barbarie alla luce della gentilezza ? e dandogli norma di vero credere lo mise in strada di perpetua felicità ? E poi sarà figliuolo di femmina che ardisca di pareggiarsi col Colombo ? non fia per certo ; io giurerollo , e giurerallo meco lo stretto di Gibil-

terra e la Canaria, la Cuba e la Spagnuola e le nuove Castiglie e le nuove Spagne, il Messico ed il Perù e quei vasti golfi e quelle immense regioni, le quali nè per addietro scorsero, nè oggi scorgono, nè per innanzi scorgeranno sembianze d'uomini, salvo per virtù di questo miracolo di Liguria. Città e regione sì fatta, di sì fatti uomini produttrice ponsi nella vostra mano, Signore Serenissimo; e ponvisi acciò con la vostra bontade si rischiarino le sue glorie, e si raffininno le sue virtù; ed il vostro alto valore fia certe le vostre speranze. Ciò è cagione fortissima, Signori, perchè essendo l' Illustrissimo Gio. Luca Chiavari per ogni parte desiderabile, nondimeno oggi tutti i desiderii di Liguria riposino volentieri nel Serenissimo Andrea Spinola. Avviene, Signori, di questi duo lumi in terra ciò che nel cielo delle due stelle Lucifero ed Espero: cangiano nome, ma nonpertanto spandono lo stesso splendore: e però i popoli governati da pari virtù saranno egualmente felici. Nè vaglia a dire che per l'aria sieno stati e siano nuvoli, ed alcune burrasche sul pelago; perciocchè gli esperti nocchieri non le disamano, anzi ne traggono titoli, e se ne fanno occasioni di lode. Chiaro esempio ne hanno lasciato i Serenissimi Duci frescamente seduti, e noi dalle cose tras-

corse dobbiamo fare argomento sulle presenti e sulle future. Chè se trombe nemiche hanno già turbata la mente a' nostri, e lo strepito degli eserciti non ha dato maggiore spavento di sconfitte che speranza di vittorie: se alcuni assalti ne hanno percosso, hanno suscitato non meno i nostri disegni, e fattici riguardevoli appresso gli orgogliosi che ne disprezzavano. Nel campo di Marte è nulla, Signori, perdere le battaglie; il tutto è guadagnare le guerre. E di questi guadagni non dee essere timore con noi: bifolchi ed aratori hanno potuto fortemente arrestare in corso moltitudine impetuosa, ben potranno cavalieri fare pentire l'inimico se consigliato prendesse a far ritorno. Vengano, vengano, vedranno il sentiero segnato del sangue delle loro massade; e per teschi ed ossa di barbari non sepolte riconosceranno Val diponze vera: vengano, abbiamo di che loro rallegrare il guardo; daremo loro a vagheggiar arnesi pomposi e sopravvesti dorate, di che volevano ornarsi il giorno di quei loro sognati trionfi rivoltatisi in vere fughe: è dunque da stare con gli animi altieri, e con volto allegro abbracciare i disagi; poichè nei travagli e nei pericoli farsi grandissima messe di onori. I Cittadini dianzi da me nominati non vissero vita in riposo:

e però i loro nomi altamente se ne volano, e dalla obblivione son franchi e dalla invidia. Gridano le Scole de' Savii, che la gloria si accompagna con le fatiche, e cresce con essi affanni. Sarebbe da considerare, nol niego, ed a man giunte vorrebbe pregarsi, che i grandi oggidì volgessero il core alla pace fra loro medesimi, e che indi armati spiegassero le bandiere verso Oriente, e siccome altra fiata si fece: veramente Gerusalemme ne chiama, e le sacrate pendici del Taborre e del Carmelo ne invitano. Allora i Genovesi Nocchieri farebbono ali delle vele verso quei porti bramati, ed i Cavalieri sotto gli elmi e dentro gli usberghi, col brando in mano guadagnerebbono le palme bellissime d'Idumea; spegnerebbono la sete nelle chiare onde di Siloe, e asciugherebbono i sudori in mezzo a' cedri del Libano, e tra i cipressi di Sionne rinfracherebbono le membra stanche negli assalti gloriosissimi. Ma se Dio grandissimo ed ottimo fa degno il nostro mondo di tanta felicità, che rimane salvo serbarsi alle migliori stagioni? E mantenendo verso i Cristiani il core pacifico per elezione, armare la destra per necessità, ed il dominio lasciato dagli avi mandarlo a' nipoti non meno ampio di confine, nè meno illustre di gloria,

nè meno saldo di autorità? Far sì che oggi si vegga, e poscia si legga, che gli spiriti non furono languidi per quelle grandi imprese, ma che le occasioni sono venute meno a' desiderii. Intanto felicemente governare il paese natio; qui mantenere intera l'antica Religione; onorare dirittamente la Giustizia; ostinatamente volere che la concordia non si diparta, e finalmente con inclita franchezza mantenere in queste montagne albergo inespugnabile all'amabilissima libertà. Per queste opere sono bastanti le forze, la prudenza del Serenissimo Duce; la virtù de' Serenissimi Collegi non lascia temere, ed il valore di tutto l'avanzo niente manco ne fa securi. Oltre a' mondani provvedimenti abbiamo ove saldamente appoggiare le nostre speranze: non possono tanti Santi qui divotamente adorati mirarci in abbandono. Abbiamo le ceneri sacratissime del Battista: egli, che commise parte di sè stesso alla nostra fede, non lascerà la nostra fede senza sua forte difesa; impetrerà da Dio grandissimo i nostri conforti, e farà sì che in ogni tempo si possa tranquillamente servire e adorare l'alta divina ed onnipotente Maestà.

IL FINE

DISCORSI

FATTI

NELL'ACCADEMIA DEGLI ADDORMENTATI

IN GENOVA

S P E C I A L

THE JOURNAL OF THE

ROYAL SOCIETY

Discorsi

DISCORSO I.

INTORNO ALLA DEBOLEZZA DELLA PRUDENZA UMANA.

QUANDO il Signor Prencipe mi comandò che io dovessi ragionare in questo luogo, io dipartendomi da lui, volsi la mente, pensando quale dovesse essere la materia del ragionamento. Il corso de' miei studii metteami innanzi alcuna gentilezza di Poesia; ma a me già canuto salire qui ghirlandato di freschi fiori di Parnaso, pareami mal convenevole: d'altra parte favellare di alcuna scienza, avvegnachè convenisse alle orecchie vostre, a me non era possibile, non avendone appreso alcuna. Dunque dove rivoltarmi? Quello che per me si poteva, era sconvenevole; quello che a voi conveniasi, a me era impossibile. In tal maniera annojato e dolente del carico preso,

ritornai verso le mie stanze. Quivi sul tavolino era un libretto, e conteneva le canzoni di Pindaro; io lo presi in mano, ed a caso aprendolo lessi i versi, i quali spiegavano questa sentenza: *Niuno fin qui ha ritrovato sulla terra certo segnale intorno alle cose di avvenire; ed altri fuor di opinione incontra miserie, ed altri di mezzo alle procelle in un punto è tratto a serenità.* Parvemi bello il concetto; ma non badando, io trascorsi alcuni fogli, e mi avvenni in queste parole: *Sorge pur breve tempo ai mortali la letizia, ed imminente trabocca a terra. Siamo giornalieri. Che è essere? e che è non essere? sogno di ombra sono gli uomini.* Queste parole mi trassero a sè, e mi misero in mente avvenimenti maravigliosi, e molti ne trascorsi con la memoria; ma come in grandissimo mi fermai sopra l'imperio di Roma allora che cangiò suo governo. In quei giorni Cesare mal soddisfatto del Senato se ne venne in Italia seco menando di Francia un esercito piuttosto di masnadieri che di Cittadini. Cesare era guerriero, maestro di accampare, di ordinare squadre, di espugnare fortezze, di sconfiggere Eserciti, sprezzatore de' pericoli, sofferitore de' disagi tra i geli della stagione, e fra gli ardori pronto a perseguitare i nemici, quando

anche le fiere si appiattano , e per le leggi delle genti al guerreggiare ponsi intervallo. Contro lui si mossero i Lentuli , i Cornelli , i Marcelli , le cui famiglie avevano il Campidoglio ripieno di belle palme. Ed anco lo stesso Pompeo , del quale il fine della fanciullezza fu principio di guerre grandissime , i cui trionfi erano tanti quante le parti del mondo , in cui la fortuna e la virtù talmente congiungeasi più di quello assai che conviensi agli uomini , ma molto meno di quello che convenivasi a lui era concesso comunemente. Così atti Capitani se ne vanno fuori d' Italia , e si ritrovano sotto Durazzo. Quivi un giorno i Pompejani assaltarono gli avversarii , e ne rimaneano vincitori (per detto di Cesare) se Pompeo sapeva vincere. Mutasi stanza , e vassi in Tessaglia. Cesare senza armata di mare , povero di vettovaglia , afflitto da scomodi alloggiamenti. Pompeo abbondante di viveri e copioso di moneta , con l' indugio poteva distruggere l' inimico ; e tal vantaggio era conosciuto da lui , non per tanto il disprezza , e fa giornata. Di Cavalieri aveva numero maggiore che l' avversario , di Fanti il doppio più. Combattesi , ed i Pompejani sono sconfitti. Ora se il fare giornata era senza ragioni di guerra , ov' è la scienza di Pompeo magno ? Se le sue genti

vincono sotto Durazzo , perchè non mostrano in Tessaglia almeno la fronte? Non ci partiamo da questo Impero , e vegghiamo la seconda volta lo stesso ammirabile avvenimento. Bruto e Cassio armano contro Augusto e contro Antonio , ma con maggior apparecchio : i Duci eguali, Bruto ed Augusto non guerrieri ; Cassio ed Antonio esperti del guerreggiare ; vengono al fatto dell'armi. Bruto meno feroce di Cassio vince , e Cassio fu vinto , tutto che Antonio cui egli combatteva impaurito da prima si appiattasse nelle paludi. Di più Cassio non aspettando certezza degli avvenimenti , non cercando lo stato di Bruto , disperando senza cagione si uccise , e mise in gravissimo iscompiglio il compagno. Più avanti : morto Cassio , Bruto con maggiore apprestamento di gente , con maggiore provvedimento di vivanda , con migliori alloggiamenti, era ragione che aspettasse l'Autunno vicino , il quale con le piogge trattate avrebbe dispersi gli avversarii , accampati in regione paludosa ; ed egli nol fece. Di più l'Armata sua ruppe l'Armata di Augusto sul mare vicino , e per lo spazio di venti giorni a lui non ne giunsero novelle alcune , chè giungendo non si sarebbe posto al pericolo della Battaglia. Dunque contra ragione fu superato. Non ci partiamo

dall' Imperio medesimo , e veggiamo come passò la guerra fra Antonio e fra Augusto. Vero è che Antonio viensene dall' Oriente armatissimo ; veleggia con ottocento vascelli verso la Grecia ; seco erano i Re di Libia , di Cilicia , di Cappadocia , di Paphlagonia , di Comagene , di Tracia. Quei di Ponto , di Arabia , di Giudea , di Galazia gli mandarono dell'ajuto. Così sforzato nel mare Jonio si affronta col suo nemico. Erano le speranze di tutti in piede ; ciascuno procurava di far sua la vittoria con la gagliardezza della destra e dell'animo ; ed Antonio volge le spalle , ed abbandona i suoi fedeli , e vien meno alle sue venture. Essendo più atto a guerreggiare in terraferma , guerreggia sul mare. Sul mare può vincere , e mettesi in fuga. Nè gli bastarono sì fatti errori , ma non si ricorda di cento mila pedoni , e di venti mila Cavalli , i quali saldi e franchi sotto il governo di Canidio aspettavano suoi comandamenti. Mette in obblivione tante vittorie da lui guadagnate col consiglio e col coraggio. Per tal modo perdesi l' Imperio dell' Universo : e chi lo perde , perdolo per viltà , e chi lo vince , se lo porta senza prova di prodezza. Ove è Antonio ? Ove è la scola di Cesare ? Dona di suo buon grado lo scettro del Mondo a chi non a-

veva possanza di toglielo di mano per forza. Non sono eglino casi stranissimi? L' Istorico gli narra, ma della ragione per quale avvenissero non fa parola. Forse non la seppe, forse l'arte sua non gli permise manifestarla. Io vago d'intenderla, ne cerco appresso Scrittore, il quale sa e dee narrarla, e questi sarà Omero. Quando dunque fu la bellezza in pregio cotanto che l' Europa e l' Asia stimarono sè non esser felici senza il volto di una femmina, si videro a fronte nella campagna di Troja i seguaci di Agamennone ed i seguaci di Priamo. I Greci erano a numero dieci per uno, e nella guerra ammaestrati più fortemente, anzi venendo alla pugna venivano cheti ed attenti al fatto loro; ma i Trojani strepitavano come Grù allora che si affrontano coi Pigmei, tali erano i Soldati. Capitano de' Trojani era Ettore. Questi nella tenzone, dice Omero, era somigliante a Leone, il quale scagliasi male animato contro l' armento che nella freschezza di alcuna valle pasturasi, ed egli sbrana una vaccherella, e tutto il rimanente mettesi in fuga. Fra i Greci erano molti, e molti pieni di valore: Ajace, il quale azzuffossi con Ettore, e non fu vinto: Diomede, il cui scudo ed elmo spandeva lume come stella di Autunno bene lavata nelle onde dell' Oceano,

ed egli non solamente domava gli uomini, ma si mosse una volta contro Marte, ed impiagollo. Taccio di Agamennone, di Ulisse, d' Idomeneo. Tutti fortissimi: ed in tal modo i Greci si contavano più a numero e più prodi; e non pertanto furono finalmente scacciati dal campo e sospinti nello steccato, e quivi non furono bastanti a cessare le fiamme onde Ettore ardeva le loro Navi. Qui dico io: o Omero, che tu fossi infermo degli occhi della fronte, assi per costante non meno che la vista della tua mente era acutissima. Ora come è ciò? È questa cosa verisimile? Molti sono vinti da pochi? Da meno feroci i ferocissimi? Qual ragione dai tu? Dalla, Signori, ed è questa: Tetide Dea marina supplicò Giove, acciò egli onorasse Achille disprezzato da Agamennone. Giove consentì a quei preghi, ed abbassando le negre ciglia cosparse sopra la testa immortale, chiome molli di ambrosia, e tutte scosse quante elle erano le regioni dell' Olimpo; e per tal modo fece il segno, il quale nè per froda nè per impotenza rimane mai salvo adempiuto. Ecco la cagione. Sento che alcuno mi dice: Tu cianci, queste parole sono novelle da veglia. Ove ti dai ad intendere di esser tu? Signori, io non sono tanto sciocco che non conosca ove mi sono, ed a chi parlo. Em-

mi noto ottimamente il vostro sapere e l'altezza del vostro intelletto, ma se le favole del Poeta vi rassembrano cosa vile, io volgerommi ad immortale scrittura e d'incomparabile valore, e proverovvi pur ciò. Leggesi nel IV libro dell'istoria de' Re che il Re di Giudea ed il Re di Edom allegati marciavano contra i Moabiti per lo deserto d'Idumea, e quivi venne loro meno ogni generazione di acqua, e però si stimavano come perduti. Eliseo Profeta promise loro salute, e la dimane la trovarono. Caddero la notte piogge abbondantemente, e corsero i fiumi rossi come di sangue. I Moabiti, li quali erano in arme, argomentarono, e dissero: Ecco i fiumi corrono sanguinosi, certamente i nemici nostri si sono azzuffati insieme e tagliati a pezzi, corriamo ed uccidiamo l'avanzo. Corsero e diedero ne' Giudei bene ordinati, e furono spenti. In altro luogo leggiamo che Benadda Re della Soria assediava e disertava Samaria, onde regnava fame atrocissima; dice Eliseo: domane fia il grano a prezzo vilissimo. Niuno prestava fede, ma Dio fece sopra il campo de' Soriani immenso rimombo di cavalli e di carri, e strepiti infiniti di schiere armate. Dissero i Soriani: *℥*l'Israeliti hanno assoldato Eteci, Egizii, e ci vengono addosso, fuggiamo. Presé la

fuga, e di qui rimase abbondanza grandissima. Eccovi avverato il detto di Pindaro: *Che niuno ha trovato sulla terra certo segnale intorno alle cose future, ma altri fuor di opinione incontra miserie, ed altri in mezzo alle procelle in un punto è tratto a serenità.* E per vero dire, Signori, in ogni luogo ed in ogni tempo assi esperienza che le cose umane sono incertissime. Molte Province sono state un secolo piene di tranquillità, e quasi godendosi un secolo d'oro, ed avevano gioconde l'albe e giocondissime le serate, piene di ricchezza, e non impedita di giovare: ma fra nozze e fra carole menavano lieti sposi e più lieti padri di famiglia: non temevano di niuno, perchè niuno avevano offeso; speravano tutti amici, perchè tutti erano da loro amati. E repente sorsero odii, e fecersi sentire eserciti non aspettati, e quasichè alla maniera di Colco, seminati nascessero di sotterra. Allora le sicurezze si cangiarono in sospetti, ed in pena la tranquillità; tutto fu arme, ogni cosa battaglia. Non pertanto uomini montanari, di cui le spade erano accette, e gli elmi berrettini tessuti di lana, saltarono dalla boscaglia come numi salvatici, ed ammorzarono l'ardimento dei soldati, ed appianarono l'orgoglio de' ca-

pitani. Che più? Animali lentissimi, cioè a dir buoi misero le ali, e dileguarono come cervi; e per tal modo rimase zoppo un esercito, il quale già col desiderio divorava la vittoria. Averanno nostri successori di che rammentarsi con dolcezza, e vederassi che a Marte sono non men cari i Litorani che gli Alpegiani. È vero che rivolse stagione di pena: ma la gloria non si espone a' vili ed a' neghittosi. Dispersersi le ricchezze, ma si raunarono gli onori. Si videro aprire sepolcri, ma si videro alzare trofei. Diranno le Istorie, da cui non si scompagna la verità, che nostri nemici furono superbi, mentre ci videro non apparecchiati: il diranno: ma che le madri nelle paterne magioni gli raccogliessero come vincitori con lieto semblante, nol diranno. Che alle vergini figliuole si raunasse ampiezza di dote con saccheggiati tesori, che alle donne amate si fregiasse la bellezza con preziose rapine, non lo diranno. Abbandonarono le proprie spoglie in vece di predare le altrui, e la rattezza che mostrarono bravi nel venire la raddoppiarono paventosi nel tornarsene. Aratori ed uomini di campagna trovarono per balze e per monti usberghi sparsi e scudi e cimieri e scuri ed aste. E fuori de' nostri confini non si portarono tutti gli stendar-

di, ed alcuni arsenali sospirarono le loro Galere. Ora se i Duci avversi rimanessero afflitti, io nol so: so che con noi non rimase nè tristezza nè melanconia: quinci macchine di metallo ammirabili per grandezza, non meno che terribili, crearono rimbombo di tuoni festosi nella voce dei popoli; ed arnesi, destinati a pompa di trionfo per l'inimico, divennero nelle nostre mani testimonianza della sua fuga: quinci a' nostri Signori crebbesi pregio di senno, ed a' sudditi guadagnossi titolo di fede; e quinci finalmente dalla cima de' nostri monti si sgombrarono nemi ed orrori, ed alle nostre riviere tornò la usata tranquillità. E per tal modo noi vedemmo gli orgogliosi guerrieri atterrarsi, e fra loro speranze infelici chiudersi il varco d'Italia a fieri eserciti quando erano in carriera per calpestarla. Non sono queste somiglianti alle maraviglie di Farsaglia? non a quelle di Troja lungo lo Scamandro? non a quelle veracissime di Giudea? e come avvennero? e perchè? Dirollo colle parole del buon Davitte: e come un Poeta greco mi mise in questo discorso, così voglio che un Poeta ebreo me ne tragga fuori. Che dice egli? dice che chiunque nel Signore ripone le sue speranze è quasi rupe di Sionne; che mai non abatterassi l'abitator di Gerusa-

lemme : montagne lo circondano , e l' istesso Dio fa sentinelle intorno ai popoli suoi : Dio che avvala e che sublima , che assenna le nostre sciocchezze , ed avvalora le fievolezze , che uccide e che ravviva secondo sua volontà. Chi dunque fia forte fra gli uomini in terra ? chi saprà farsi caro al cielo , chi vittorioso ? Il diletto all' alto Monarca degli eserciti : chè noi per noi medesimi siamo giornalieri , siamo e non siamo ; e finalmente , come cantò Pindaro : *Sogno di ombra sono gli uomini*. Signor Prencipe , ho adempito il vostro volere , e da questa seggia discendo pieno di vergogna. E veramente io non sono avvezzo a somiglianti azioni , e male si fa ciò che non si apprese a fare. Io ho menata la mia vita fra le solitudìni del Parnaso , e la frequenza di questi luoghi sì nobili mi conturba. Sarà atto di gentilezza manifestare il vostro comandamento fattomi , acciò la ubbidienza mi sottragga al sospetto della biasimevole presunzione.

DISCORSO II.

INTORNO ALLA VIRTÙ DELLA FORTEZZA

CONSIGLIATI dalla nojosa stagione del caldo avete, Signori, per molte settimane passeggiato all'aure fresche di Abaro e di Fassolo e di San Pier d'Arena; ed ora per le sere del verno volendo ritornare al Liceo ed all'Accademia il Principe ha commessomi che io riapra le porte; ed io pronto ad ubbidire son qui, e scorto dalle presenti giornate ove viviamo non affatto tranquillamente ma tuttavia con rumore di guerra mantenuta da Marte non infievolito; favellerò di materia acconcia alla disposizione che gli uomini dovrebbero avere in questi tempi. Voglio dire che essendo in guerra, è da trattare quali devono essere i guerrieri: e però brevemente e fuori di ogni spinoso sentiere io voglio correre un aringo, e gentilmente trattare della Fortezza. Questa virtù, secondo l'opinione de' Mac-

stri si specchia nella Morte , e ne' suoi pericoli , e gli disprezza , ma non già ciascuna Morte , ma quella che s' incontra nelle battaglie. Ma per direttamente conoscerla in viso , parini bene di palesare le frodi , le quali alcune sue non legittime sorelle le fanno , e trarre loro dal viso la maschera , onde coprono le loro sembianze , ed in lei si trasformano. Alcuna volta dunque l' uomo postosi a fronte della morte mostrasi franco , perchè nol facendo i Cittadini il caricarebbero di biasimo , e la Patria lo castigarebbe ; e di ciò i Poeti ne fanno chiari , i quali nelle rappresentate battaglie favellano , o fanno favellare , in modo che i lettori si accorgono di ciò. Ecco Omero nel decimoterzo dell' Iliade : andando le schiere Greche disperse si rappresenta Nettuno sotto sembianza di Calcante a dar loro vigore , e dice : O amici , a mano a mano cose più indegne voi commetterete , su su pensate al disonore ed alla vergogna. Così diceva Nettuno ; e perchè ha pari forza la contraria ragione , il medesimo Omero rappresenta Ettore , il quale nel decimo settimo della Iliade fa i suoi valorosi con la speranza dell' onore , e sono queste le sue parole : Chiunque trarrà il corpo di Patroclo ucciso a noi , io compartirò con lui la metà

delle spoglie, e così pareggerassi meco di gloria. Qui noi veggiamo, che confortansi i soldati a combattere con la paura della infamia, e con la speranza dell'onore. Altre volte si mostrano gli uomini valorosi, perciocchè essendosi essi trovati in altri pericoli, ne sono campati. E però Virgilio nel primo dell' Eneide, volendo fare sicuro l'animo dei suoi Trojani, dice loro: Non vi smarrite, o compagni, cose più strane avete sofferto con esso me; la rabbia di Scilla, gli scogli di Aceste e gli antri del Ciclopo: Coraggio, o compagni, ancora gli uomini ne' rischi appajono valorosi per ira, la quale eccita gli spiriti. Di ciò danne esempio Virgilio nel secondo dell' Eneide, là dove Polite percosso ed incalzato da Pirro, venne a morire a piedi di Piramo suo Padre. E a così dolente vista Priamo benchè vecchissimo disse parole ingiuriose a Pirro, ed assaltollo con armi così spossate come egli era per lo numero degli anni: ma espone Virgilio che Priamo non se ne ritenne, perocchè ira era in lui. Similmente gli uomini non paventano ne' pericoli quando son fatti certi che essi pericoli non sono sì gravi come appajono, ed Omero accennò questa dottrina nel libro quarto dell' Iliade. Quivi Apollo facendo arditi i Tro-

jani, i quali temevano di entrare in battaglia, egli dice loro: O Cavalieri Trojani, non temete, perchè Achille della benechiamata Tetide non veste armi, ma dimorasi sdegnato dentro delle Navi. Mostrasi qui come il pericolo di che paventavano era minore che essi non lo immaginavano, perocchè Achille non era in campo. Temeano mentre stimavano che Achille combattesse, ed era da loro stimato pericolo grandissimo; e fatto loro manifesto che egli per disdegno rimase alle sue tende, e di più cresce loro il coraggio. Tutte queste maniere di fortzze sono false, e vedesi chiaramente, purchè si dichiari la natura della vera Fortezza. Che cosa dunque diremo essere la virtù chiamata Fortezza? ella è un abito per lo quale volentieri eleggesi di sofferire le cose orribili per amore della virtù. E qui cose orribili diconsi i pericoli della morte nelle battaglie. Dunque chi muore per fuggire infamia e castigo, non è veramente forte, perchè se non fosse il vituperio e la pena, egli di buon grado si salverebbe. E tanto dicesi di chi confidene' pericoli, perchè altre volte se ne è salvato; perciocchè venendo meno la confidenza, egli volgerebbe le spalle. Nè più nè meno avviene dell'uomo adirato; perciocchè cessando l'ira, e rimasto nel suo stato

naturale , perderebbe la franchezza : all' incontro l'uomo veramente forte , senza niuna delle raccontate condizioni , vedendosi in rischio mortale , elegge di morire , e non fuggirà la Morte , ma muoverassi volentieri contro i pericoli estremi , purchè la cagione di muoversi sia virtuosa. Ora le cagioni degne d' incontrare la Morte possono essere più di una. Achille fu mosso per la vendetta dell'amico , ed essendogli affermato da Tetide che egli perderebbe la vita sul piano di Troja solo che egli ammazzasse Ettore , egli di buon grado volle vendicare Patroclo e morirsi. È ancora degna cagione difendere la moglie , i figliuoli , e la famiglia ; e però Ulisse trovapdo la casa ripiena di dugento stranieri , da' quali ella si metteva ognora a ruba , fermossi di difenderla e di sgomberarla , e misesi a pericolo , e fu vincitore. Più avanti : lo scampo e la felicità de' popoli suoi seguaci spingerà degnamente a perder la vita l'uomo che sia forte. E di più Enea si mosse a peregrinare. Molto degna cagione che ci si fa di morire quando si salva la Patria. Ecco Decio padre e figliuolo darsi in voto alla morte per trarre Roma di pericolo. Degnissima cagione si è illustrare la gloria di Dio , e cessare gli oltraggi che gli si fanno : e però si raunarono tanti Principi e

tanti guerrieri in Claramonte, e fermatasi la croce sul petto andarono in Sofia, e colà sposero la vita, ed apersero il varco, onde potessero i fedeli adorare la Tomba sacratissima. Qui io dico che questi uomini e di sì fatte qualità adornati nelle scuole da' Filosofi si chiamano Forti, ma nelle Accademie e da' Poeti si appellano Eroi, ed essi sono nelle prose e ne' versi eccelsamente celebrati. Leggasi l'Epitalio di Lisia, il Menesseno di Platone, il Panegirico d'Isocrate e di Senofonte, e tutti hanno adoperato in maniera che ogni orecchia è ripiena di nobilissimi nomi. Ma con maggiore rimbombo fanno i Poeti volare intorno la memoria degli Eroi, e loro tolgono da Lete; e però l'Eternità con sommo studio piglia cura di rischiararli. Qual cuor gentile non arde leggendo i versi d'Omero? ed a' canti di Virgilio chi non rimane soavemente incantato? nè ci lasciano senza dilettevole maraviglia i versi temprati al mormorio non d'Ippocrene, ma del torrente Cedrone, i quali riscaldano i nostri cuori agghiacciati coll'esempio di quelli immortali che rupperò il giogo alla calpestata Gerusalemme. E per vero dire hanno (secondo la ragione) i possenti di lingua e d'ingegno dato tributo di lode a quegli antichi Guerrieri, e sarebbe dritto che a più

novelli Campioni non si venisse meno delle dovute Corone. Non è egli, Signori, se non vogliamo fare oltraggio alla verità, non è Alessandro Farnese da celebrarsi con sommi titoli, e da porsi a lato a' Latini ed agli Argivi Guerrieri? Quando non si vide egli coperto di piastra? E quando mirossi discinto di spada? E per quali cagioni poteva insanguinarla più nobilmente? Sue prime imprese furono contro le forze Ottomane allora che videsi in farsi tutto Occidente. Puossi egli l'asta abbassare più degnameute che contra l'orgoglio degli infedeli? L'oscia diede la vita a' pericoli e consumolla contra la malvagità degli Eretici onde le Fiandre divampavano. Queste fatiche di guerra presero lo spazio di quattordici anni, e maggiore spazio di tempo vorrebbe per celebrarle. Ma non facendo io uffizio di Poeta nè di Oratore, qui basta trascorrendo tornarle a memoria. Dunque ad onta de' nemici sparse a terra le mura della Città di Mastrich, ed entratovi per forza d'armi accatastò le membra degli uccisi nemici alla sembianza di monti. Valse vittoria sì grande a sgomentare i feroci rubelli di Dio; e però nel suo volere si riposero Tornais, Ulste, Assele, Rupermonda, Alost, Ipri, Brugia, Gante, Maline, Venlò, Grave, Enclusa, Cit-

là per sè ciascuna bastante ad esser materia di una guerra compiuta. Ma non ci perdiamo a mirar stelle avendo davanti il lume del Sole. Anversa può dare impaccio a tutte le Muse, e stancare Elicona. Quivi propriamente parlando, e senza iperbole, si posero i fiumi a giogo; quivi fecesi scherno a' fulmini, e contrasto a' tremuoti; e se altrove giammai furono spade guerriere vaghe di sangue, furono quivi. Finalmente ammazzati i Campioni di Anversa, il Farnese vincendola di miseria tornolla felice. Fu poi tratto di Fiandra in Francia a colà manifestare l'eroica sua virtù; perciocchè allora non meno feroce Eresia quivi guastava la Chiesa di Roma. Che deesi qui dire per me? Dirò che ei trasse Parigi dalla gola di orribili mostri, e fecene rimanere digiuno il Navarrese, il quale la vagheggiava siccome sua: nè altro addivenne dell'ampia Città di Roano. Ed io preveggo con l'animo che se Poeti porranno unqua la mano a questi soggetti, il mondo maravigliando ascolterà nuovo Simoenta e nuovo Scamandro, gareggiando la Senna Francese co' fiumi di Troja. Ma noi trattando la forma degli Eroi e figurandola, non saremmo ingrati a noi medesimi non esprimendo il nome di Ambrosio Spinola? Questi in gioventù bramoso

di gloria , ed oggidì gloriosissimo , non fu comandato da suo Signore ; perciocchè nato in città libera , non aveva Signore salvo le leggi ; ma di suo buon grado volse alla guerra : nè fu a sospingerlo vaghezza di adunare oro , perciocchè di ricchezze era abbondantissimo , nè dovea travagliare per farsi chiaro , essendo il suo sangue illustrissimo. Nulla dunque commosse il suo animo salvo il vero desiderio della virtù e ragionevole brama di vestirsi l'abito della Fortezza , e per tal cammino giungere al tempio d' eroica immortalità. Quinci avviossi nelle Fiandre , ove altro incendio di guerra suscitavano le nazioni rubelle del Vaticano , e quivi tutta l' etate fiorita fu da lui spesa in vigilie , in affanni , in pericoli , e Nazioni soggiogò , e Città raccolse in fede , e de' Capitani e dei Duci trionfò , talmente che puossi con verità affermare che prima che a General Capitano ei fosse eletto , era degno che si eleggesse a simile grado. E ciò chiaramente appare , poichè tanto perfettamente lo esercitò. Egli per esperienza cauto , per valore ardito , per industria felice , per tutto questo sempre invincibile ; laonde per eccellenza de' suoi meriti interviene che avvegnachè altamente si tenga ragionamento di lui , non pertanto bassamente si loda ,

e dando di sè meraviglia a ciascuno, non sente da niuno lodarsi maravigliosamente. Io non pertanto voglio provarmi: ma che dissi? Troppo lunga tela mi farebbero tessere le sue gran prove. Come posso fermare le mie parole su Climberga? su Grolo? su Linghe? su Battendone? Mille lingue stancherebbero l'assedio di Breda. E che dirassi di Ostenda? Ostenda non guerra, ma dottrina di guerreggiare: non assedio, ma scuola di Milizia, la quale sforzata per modo tanto ammirabile disperarono i nemici ogni difesa alla loro salute, e gli amici disprezzarono ogni contrasto alle loro vittorie. Ha per tanto goduto Italia a nostro tempo tali Guerrieri in campo quali se gli formano i maestri in mezzo alle scuole. E se di loro facevasi dono al mondo quando gli Scrittori furono o più grati o meno oziosi, essi non sarebbero senza Epicedii o senza Encomii Eccellentissimi. Avrebbero gl'Istorici descritte le loro vite con altezza di stile, e le loro azioni registrate in carte ad onta del tempo e della umana malignità; e non meno i Poeti avrebbero colti odori sacrati per imbalsamare nomi sì cari, e conservarli intieri per anni non numerabili. Ma noi oggidì dormiamo profondamente, e se Amore non ci scuote con sua faretra, amiamo nostro letargo. Cosa ammirabile e

quasi abbominevole ! L'oro di una chioma, le rose di un viso , l'ostro di due labbra esercita le cetere , sicchè ad ogni ora ne assordano ; e per la invitta Fortezza di questi eccelsi Guerrieri non è lingua la quale si snodi ! Il loro nascimento più che il nasciamento del Sole ha rischiarato e rischiarato il cielo d'Italia , e per l'Italia dassi la loro fama in potere di Lete che la divorì ? Hanno in battaglia versato il sangue onde noi siamo onorati , e non si trova chi per loro onore rinversi inchiostro ? essi diedero di piglio all'armi , e non è chi per loro pigli una penna ? Ah cosa da non udirsi ! Abbandonare in silenzio un' infinita virtù ? A torto si nominano i nostri Poeti abitatori del Parnaso , ed in vano fanno corte alle Muse. Le Muse figliuole della memoria eternano nel cielo il nome di valorosi , e comandano in terra a' suoi devoti che lo tengano vivo a forza di canti. Ora con qual viso deano i Poeti farsi vedere da esso loro o loro mostrare la fronte ? Io , se non è vanità parlare di sè medesimo , dommi in questo affare , non già meritevole per opera , ma per volontà non reo ; chè mentre bastommi l'età feci prova di onorare cantando i valorosi Cavalieri , ed ora ben vecchio faccio querele perchè altri non gli onora. E per certo amerei che le mie pa-

role fossero , come Omero le chiama , a-
late , e volassero lungo il Sebeto e sulle
rive del Tevere , e d'intorno all'Arno e per
le campagne del Po , e quivi rompessero
il silenzio di chi tace , e consigliassero a
pentirsi chi canta di vanità. Ma se pertanto
non sono bastanti , io mi appago che elle
risuonino per questa sala , piena d'ingegni
per sè forti a celebrare la virtù e a destare
altrui secondo il dovere a ben celebrar-
la. Nè crediate , Signori , che di poca
cosa si frodino gli uomini forti , tenendo
privati i loro pregi de' fregi delle scritture.
Ma crediate che se con Cerbero in Val di
Tenaro , e con l'Idra in Serna , e col Leo-
ne in Nemea fu mestiere della clava di un
Ercole , non meno contra l'ozio e contra
le spume attossicate dell'invidia sono ri-
chieste prose e versi dettati dalle Muse e
dal favore di Apolline. Valor tacciuto è
quasi viltà. E solamente consola gli umani
sudori per entro le immense fatiche la spe-
ranza di non caduche memorie. Ciascuno
averebbe cari i riposi ed i trastulli , se con
la vita si terminasse la fama. Ma la gloria
ove gli Eroi si specchiano fa loro perdere
il sonno e cangiare di buon grado i sollazzi
agli affanni , e la quiete alle fatiche , ed
i diletti alle noje. Non facciamo dunque
torto al merito degli uomini grandi , e non

lasciamo esser vani i loro desiderii; ma svegliamo i cuori, e suscitiamo i spiriti per opera la quale fia non meno per noi gloriosa che per gli Eroi cantati, e che serberà sempiterno il nostro nome non meno che la loro virtù.

DISCORSO III.

INTORNO ALLA TEMPERANZA.

QUANDO ultimamente ragionai in questa nobile raunanza , io consigliato dalla stagione e dalla guerra in che viviamo , trattai alcune cose della virtù della Fortezza, e parve il ragionamento essere opportuno. Da questo esempio io sono qui tratto a favellare intorno alla virtù della Temperanza; perocchè ella è virtù da trattarsene in ogni tempo , e che appartiene ad ogni persona, riguardando essa per una parte alla gioinezza , e per un'altra alla vecchiezza specialmente : perciocchè la vecchiezza poco esposta a' diletti di Venere suole agevolmente traboccare in quelli di Bacco, e la gioventù malamente difendersi da Venere alla quale volentieri Bacco accompagnasi. Nè io favello di questa virtù e degli estremi che la guastano per sospingere o ritrovare le SS. VV. , perciocchè elle non ne hanno per la Dio mercè punto di bisogno: anzi ho preso a trattarne , acciò

voi miei Signori godiate delle vostre lodi,
 essendone fatti bei possessori. Ed in ciò
 non hanno le SS. VV. maestri di bassa
 qualità: anzi veggiamo il singolar senno di
 Omero aver messo le tavole a' Re Greci
 cariche non di altra vivanda che di carne
 di buccia allora che Agamennone diede loro
 convito, e quando Achille nipote di Eaco
 e di Giove raccolse Ajace, Ulisse e Fenice
 a cena, egli già non trapassò i confini della
 Temperanza; anzi nutrilli con tergo grasso
 di capra e con lombo di porcello, ono-
 randosi solamente col mescere alquanto pu-
 retto. Bene all' incontro veggiamo che A-
 chille fatto per Omero adirare contro A-
 gamennone, dopo avere con ingiurie gravi
 disacerbato lo sdegno, finalmente lo appella
 per somma villania ubbriaco, e che lasciasse
 cavalcarsi dal vino. E mi rammento che
 Eschine ritornando Ambasciadore da Fi-
 lippo di Macedonia, e lodando appo gli
 Ateniesi le qualità di quel Principe, fra
 le altre numerò che egli bevea largamente
 e che poteva farlo: ed allora Demostene
 il quale lo disamava, soggiunse: sì fatta
 loda convenirsi a spugne e non a Re. Dico
 ancora che Cicerone nemiciissimo di Marco
 Antonio, e però raccontatore delle vergo-
 gne e vizii di lui, una volta acerbamente
 rimproverandolo affermò che egli alle nozze

d' Ippia aveva tanto di vino tracannatosi che in mezzo al popolo Romano fu costretto recere l'altro dì. E veramente nell' Istoria leggiamo che Cesare crebbe suoi pregi con la sobrietà, ed il Grande Alessandro oscurò sua chiarezza col soverchio della bevanda. Nè voglio tacere che alla bestialità di Rodomonte ed al mostro di Polifemo non giovò punto l' inondarsi di vino. E ciò basti, avendo riguardo alla sobrietà ed all'astinenza. Ma avendo rispetto alla lussuria dee l'uomo ben nato difendersene, e ci si propone Ippolito, il quale indegnamente morto per serbarsi puro dalle lascivie della matrigna ebbe grazia di essere ravvivato e di tornare a' chiari raggi del Sole. E dicono i Poeti con favole dottrinandoci, che Isione tentando di guastare l'onor di Giunone precipitossi nel baratro dell'inferno, colaggiù sconfitto da una rota volubile non trova riposo giammai. E veramente sappiamo che la castità di Scipione gli pose quasi il freno delle Spagne in mano: ma il troppo dilettersi negli amori femminili trasse Troja per colpa di Paride a terra. Essendo dunque la virtù della Temperanza di tanta lode e di tanto giovamento agli amici suoi, ed all' incontro tanto danneggiando e disonorando chi l'abbandona, è buon consiglio farsi chiaro delle sue con-

dizioni, ed apprendere ciò che ella sia. Dico pertanto che ella si volge intorno a' maggiori dilette della nostra umanità, li quali appartengono al toccamento, e ciò sono Lussuria, e Golosità. Per colpa di Gola può l'uomo divenir volentieri ebbro; ed anco può divenir ghiotto: e per Lussuria può cadere in diversi errori. Ghiotto appellasi l'uomo in varii modi: cioè quando per vaghezza della vivanda non aspetta che lo stomaco chiede il nutrimento, ma egli vi corre incontro; ed ancora quando per adescare l'appetito procaccia condimenti non usati, ed ancora quando carica il ventre fuor di misura, e quando con dispendio cerca esche di pregio, e quando finalmente per brama di buon sapore, scagliasi addosso al cibo rapidamente ed ingojalo. S' fatti vizii mal convenevoli ad uomo ben nato emenda la Temperanza, ordinando la maniera di nutricarsi con la norma della ragione, e s' fatta norma chiamasi nelle scuole Astinenza, ed ella è da procacciarsi con studio e da tenersi molto ben cara. E questo basti intorno al nutricarsi con vivande più o meno; ma del bere basti a fare alcuna parola, perciocchè intorno al vino son misure e dismisure, ed a lui dannosi delle lodi, ed anco de' biasimi. Ci si dice di una parte che il vino rende i cuori

lieti , e che al dolente egli dee presentarsi ed a coloro i quali hanno l'animo in amaritudine. Dall'altro lato noi sentiamo che egli bevuto largamente suscita ire e ci fa riottoni , e adduce disavventure. Dicesi che aguzza l'ingegno e rinfranca li spiriti , e che però Omero ne fosse vago , e che **Ennio** si domesticasse **con lui**. E perchè io non favello ad uditori severi ed in luoghi sacrali , ma in Accademia e ad orecchie leggiadre ed usate a cose gentili , io non voglio tacere alcuni detti. Anacreonte confessò ne' suoi versi che lavandosi di vino egli addormentava ogni noja. Ed Alceo ad alta voce cantò : Che a disgombrare le piogge e le tempeste del verno fa mestiere di mescere con larga mano. Ed il grandissimo Pindaro disse che il brindare con rugiada d'uva spumante dentro una coppa d'oro onorava tutto il convito delle nozze. Ma non pertanto il modo è richiesto , e vuolsi fuggire vergogna , ed è da rammentarsi la battaglia de' Centauri e de' Lapiti accesa per l'ardore del vino. Ma io ormai getto l'ancora , e dico che dall'ubbriacarsi è buono consiglio prender guardia , perciocchè l'ubbrachezza è colpa che ci fa odiosi a Dio ; e però dobbiamo ricorrere alla Temperanza , ed essa ci metterà per lo dritto sentiere con la scorta della Sobrie-

tà. Ho favellato abbastanza di quel diletto, il quale fassi agli uomini sentire col toccamento del gargatolo: ora è da dire del diletto il quale sentiamo col toccamento di tutto il corpo negli amorosi abbracciamenti. In sì fatti diletti si può e suolsi peccare, e qui non è da farsi lungo sermone, ma è da ricorrere alla Temperanza, la quale con pochi ammaestramenti ci fa lodevoli. Non potendo, Signori, il particolar uomo conservarsi senza nutrimento, ella glielo concede finchè il vivere onestamente si conservi; e non potendo i particolari uomini perpetuamente durare, acciocchè nella specie almeno non vengano manco, consente l'uso della femmina, e fuori di questo proponimento non lascia trascorrere l'appetito. Ma la bellezza ed il pregio della Temperanza risplenderà, se pigliamo a riguardare la sózzura e la viltà degli estremi fra i quali ella risiede: chè già non troverebbe scusa Goffredo, siccome colui gli appone nella terribile arsura onde si distruggeva l'Esercito, se egli si fosse adagiato a mensa mescolando l'onda fresca al vin di Creta. E ne lo farebbe condannare l'atto egregio di Davitte, quando egli fece rifiuto dell'acqua attinta della cisterna di Bettelemme e da lui molto desiderata. E noi ben possiamo dirittamente affermare che non da Eroi

ma da vili uomini fecero quei Cavalieri i quali si resero alla beltà delle Reine infedeli, ed arsero ai raggi delle femmine Saracine. Ed al Conte di Anglante avvenne secondo il dritto quando egli fu scemo del senno e forsennato errossene per lontanissime contrade. Nè maggior gloria acquistossi il figliuolo di Amone; perciocchè egli abbandonasse il suo Signore e lasciasse Parigi in pericolo, e cangiasse la patria e la difesa della Religione agli occhi ed alle sembianze di Angelica: nè meno oscurò sua grandezza Tancredi, il quale per femmina non battezzata lasciossi da mal desiderio privare di belle virtù, e mal forte a soffrire il perduto diletto sforzossi di perdere la vita similmente. E Rinaldo non lasciò esempio da seguitarsi a' Prencipi Estensi, che per quanto leggiamo non meno godea nel labirinto di Armida che sotto le mura di Gerusalemme; ed il giardino di quella perfida Maga non gli era men caro che tutti i Cipressi del Monte Sionne. Ma se quei Baroni non commisero questi falli, siccome dobbiamo darci ad intendere, infamia è de' Poeti, i quali contro ragione e contro verità gli infamarono: e certamente di qui non viene loro la ghirlanda del Lauro. Oh sono pure ingegni ammirabili! ed io affermo che perciò sono degni

di più riprendersi , perchè la loro somma eccellenza tragge i Lettori ad errare ; e possono esser forniti d' intelletto sovrano , siccome io credo , ma Poeti ben costumati non sono in ciò. Nè noi dobbiamo mettere il piede nella loro scuola. Bella cosa per certo udir Ruggiero starsi lungo un ruscelletto vestito di spoglie ricamato per mano della concubina e con gemmato monile sul petto , e tutto cosperso di odori sommergersi col pensiero nel diletto delle godute bellezze , nè ad altro pensare , e dimorarsesi agramente a suo talento tra i pericoli della guerra : ed era più bella cosa vedere Rinaldo colà per un nuovo mondo specchiarsi negli occhi della perfida incantatrice , ed a lei apprestare lo specchio per affinare le bellezze onde ella lo disonorava! Questi esempi, Signori , mettonmi nella memoria ciò che di somigliante io negli anni miei giovinili ho veduto peregrinando per varii paesi. E dirollo non per mal dire , chè io non ne ho vaghezza , nè per emendare , chè io non ne ho possanza ; ma per tirare il ragionamento a fine , e vagliano le parole quanto elle possano valere. Dico dunque aver veduto uomini canuti che ad onta degli anni vogliono apparire con negro pelo , e rubellando alle insegne della grave età pigliano soldo tra

schiere lascive ; ed ho veduto giovani tutti aspersi e molli di odori nati più da lontano che l'Arabia non è mostrarsi con manti trapunti listariamente e bizzarramente di varii colori. Mostrano le dita coperte di pelle addobbata , e le maniche rovesciate oltra il gomito , quasi aspirando a vanto di candidezza. Sui calzari fioriscono rose di seta , ed alle orecchie traforate appendonsi fiocchi di perle. Vassi con colli inlaidati di amito , e con le tempie caricate di ricciaja ; e voglia Dio non le guancie fian tinte di puttanesco belletto ! I Padri e le Madri guerniscono di ornamenti femminili i fanciulletti in tempo che essi per gli anni possono adoperare da femmina : e poi cercasi per le piazze se ciurmatori recano cose strane da mirare ? E che cosa più strana non con gli occhi mirare , ma con la mente pensare si può ? A ragione dunque giace l'Italia come scaffa di fiume, esposta ad ogni varco di stranieri, e gli Italiani sono quasi spiche sull'aja battuti dall'orgoglio barbarico. Io veramente qui affermo l'intrinseco mio conforto , veggendo le nostre Riviere , e la maestra Città non macchiata di questa pece , e se non tersa affatto , almeno macchiatane leggermente. E non dobbiamo vergognarci , Signori, di essere nati tra scogli, ed avvezzi a

duramente menare la vita , se già non è ,
 nè fu vergogna per noi , che nostre Ar-
 mate giungessero a' confini del Mediterra-
 neo , e varcassero gli spazii non misura-
 bili dell' Oceano. Sparta non si mantenne
 settecento anni contra i nemici con la for-
 za delle delizie; ed i Romani quando met-
 tano il mondo a giogo non si addobba-
 vano, nè teneramente si profumavano. Ora
 io faccio ritorno a mia materia. Dirà al-
 cuno: che monta l'abito? alle opere si ha
 da guardare. È vero che deonsi guardare
 le opere ; ma gli arnesi hanno loro favel-
 la , ed alcuni modi rendono testimonianza
 de' costumi. Sentano le SS. VV. Numano
 quando a posta di Virgilio egli lodava i
 Latini ed avviliava i Trojani: Non ha , dice
 egli , non ha qui Ulisse , nè figliuoli di A-
 treo ; siamo gente avvezza a' disagi. Appe-
 na nati ci tuffiamo nell'acqua gelata. Tra-
 scorrere boscaglie , domare polledri , scoc-
 care strali è arte di nostra gioventù. Sem-
 pre il ferro così vede in mano ; nè per vec-
 chiezza infievoliscono gli animi : gli elmi
 ci cuoprono la chioma canuta , e ad ogni
 ora ci giova predare , e godiamo delle ra-
 pine fatte sopra i meno valorosi di noi. A
 voi son care le cotte splendenti di porpora,
 e che per fregi gialleggino e per ricami.
 Il cuor vostro è rubato dalle carole , e vi

pavoneggiate fra le maniche delle giubbe , e sulla testa fiocchi vi pendono dalle miterie. Castratelli di Frigia via via per le pendici del Dindimo : colà vi chiamano i cembanelli ed i bossi di Berecinzia. Badate a quelle tresche , e non vi prenda vaghezza di battaglie mestiero degli uomini. Così favellava Numano , o piuttosto dava sentenza Virgilio tra Latini e Trojani. Direte : adunque hassi da vestire e da governare il corpo sudiciamente ? non per certo ; anzi secondo luoghi e tempo vuolsi apparire nobilmente. Nell' Encide noi leggiamo che Evandro andava da Enea , ed andovvi cinto di spada peregrina e guaruito galantemente con pelle di pantera , e Pallante suo figliuolo uscì del palazzo con armi dorate e con sopravvesti di Porpora. E di Camilla ci si rappresenta la pompa allora che conduceva sue schiere alla rassegna ; e non tace punto che ella si avvolgeva di ostro , ed i capelli aveva rannodati in oro , e fa motto della faretra e non meno dell'asta , come di arnesi tutti peregrini. Ed Omero racconta che Agamennone sorgendo di letto vestissi onoratamente : ma più pienamente fa menzione de' suoi guernimenti allora che egli esce a dare battaglia. Assai esempi potrebbero mettersi innanzi , ma non fa mestiere ; e basta dire che la Temperanza ed

ogni altra virtù è allogata fra due estremi, li quali sono da vituperarsi : .ma la virtù si alloga per mano della ragione , con la quale si ha debito riguardo sopra le operazioni ; e di questo forse in questo luogo altra volta terrassi ragionamento.

DISCORSO IV.

INTORNO ALLA VIRTÙ DELLA MAGNIFICENZA.

Io mi rammento avere nel Decamerone del Boccaccio letto assai volte che egli pareggia un bel detto ad una bella stella in Cielo sereno ed a' fiori di Primavera con le erbe di un prato. Cotanto pregio consente egli ad un motto scaltro ed accorto. Di qui scorrendo io, argomento: se il dire cotanto si loda, quanto doverà lodarsi il fare? E se guadagnasi onore per un parlare solamente scorto e leggiadro, ben certamente se ne guadagnerà più per una azione egregia. Ma fra le azioni umane, niuna trapassa, mi credo io, di dignità l'adoperare magnificamente; perciocchè di qui si adorna l'operatore, si acquista a' paesi dignità, ed i Secoli si illustrano bene spesso. Spero dunque di ricever commendazione per la materia della quale prendo oggi a favellare, e che le SS. VV. presteranno attentamente le orecchie per la qualità pure di lei: voglio dire che io mi conduco a ra-

gionare alcuna cosa intorno a quella virtù da' maestri chiamata Magnificenza. E senza altro appare manifestamente che ella si diletta pure nelle cose grandi; non pertanto è vero che ella si rinchiude dentro alcuni confini, e ciò sono denari spendendosi. Però uomo magnifico sarà detto a ragion colui il quale spenderà denari facendo cose, in cui risplenderà assai grandezza, ed egli come ciascuno virtuoso è sottoposto nel suo operare alla legge datagli dalla ragione, ed averà riguardo a quanto a come a dove e quando egli spende; ed in tal modo non spenderà senza prudenza giammai: laonde noi siamo chiari che la persona povera uon può adornarsi di magnificenza, conciossiachè il suo avere assai tosto lo abbandonerebbe, ed egli non pure magnifico, ma si farebbe conoscere folle. Intendesi ancora di qui che la liberalità è altra cosa è di più dimessa che la magnificenza non è, potendo chi non si discosta dalla povertà essere tanto o quanto liberale. Deve ancora l'uomo magnifico nelle sue azioni mostrare di non badare a risparmio, e però dee procacciare sempre che il suo dispendio si manifesti, senza guardare ad altro fuori che alla grandezza delle opere che per lui si fanno. E ciò fa egli, perciocchè la magnificenza ha l'occhio fermo alla onorevolezza e non alla

utilità. Dee similmente l'uomo magnifico tutto quello che per lui si adopera drizzarlo verso il pubblico onore più che verso l'onor suo particolare: Dee porre cura di avanzare altri i quali spescro in opere simiglianti, e fare sì che altri non possa agevolmente avanzar lui. Vuolsi ancora che l'uomo magnifico spenda il suo con fine ed intendimento onesto e volto sempre alla virtù. Sì fatti sono i modi co' quali governasi l'uomo magnifico nel suo spendere. Ora io dirò di quelle cose, nelle quali egli è usato di spendere: ma prima io farò due parole per cagione di me, e trattando della magnificenza, parlerò di un'altra appellata Mansuetudine o Affabilità, ma secondo me meglio nel parlar nostro appellerebbesi Gentilezza; ed è quella con la quale ci facciamo cari nell'usare insieme a ciascuno. Di questa virtù un estremo biasimevole è l'adulazione che noi volgarmente chiamiamo *lusingare*, o con vocabolo più fiorentino *piaggiare*, ed è quando lodasi a torto ed oltre al vero per guadagnarsi l'animo altrui: e ciò è da biasimare, ed è laido costume per certo. A che fine fai tu menzione di queste cose? dirovvi. Portando la materia del mio discorso, che io dica il pregio di molti e molto grandi, io non vorrei cadere in sospetto altrui di lusingar

per niente: e però affermo che cotal vizio di piaggiare emmi noto, ma emmi odioso: e però vedendomi lodare uomini come magnifici, non sia chi stimi da me lodarsi, salvo perchè essi il vagliono. Ora in molti modi puossi magnificenza mostrare, ed incominciamo, come è diritto, da quello che appartiene a Dio Grandissimo; e ciò sono Chiese specialmente: nella quale impresa noi secondo verità non abbiamo di che vergognarci. Ed ove piantossi tempio quale in Roma è sacro al Principe degli Apostoli per comandamento di Giulio secondo Pontefice Massimo? Del quale tempio dirò che a' successori Pontefici ed Architettori venne meno l'animo di fornirlo se egli non si menomava, e così menomato sbigottisce i riguardatori. Appartiene ancora alla magnificenza nelle spese devote le esequie ed i sepolcri; e facendo onore alla verità affermeremo che Ferdinando primo de' Medici trapassò molto avanti. Egli in Firenze nella Chiesa di S. Lorenzo apprestò sepoltura a' suoi Serenissimi ed a sè, per la quale egli non ebbe per addietro esempio da imitarsi, e per avanti avrà lasciato esempio da non potersi imitare. Ancora porgono cagione di magnificenza le nozze: e mi rammento vedere nobili spese fatte in Mantova, a tempo che Vincenzo

Gonzaga Duca fece marito Francesco suo figliuolo. In quei giorni furono per certo oltre a dieci mila forestieri in quella città, ed i più degni alloggiati per comandamento del Prencipe con agio non picciolo. Si videro per entro al Mincio Isole combattute e difese da navi ripiene affatto di fuochi artificiatì, li quali nel mezzo delle acque ardeano continuamente: di che furono i popoli sorpresi di maraviglia e diletto fuor di misura. Ma quanto mettasi in prova questa virtù per l'alloggiamento degli amici stranieri, il manifestò Alfonso secondo da Este, raccogliendo in Ferrara i Serenissimi Arciduchi di Austria, e per loro diletto facendosi diventare golfi di marina i fossi di quella città. Si videro navigli armati remare in terra, non so se io mi dica con oltraggio, o con onore degli elementi. Palazzi nobilmente edificati e ville si debbono mettere in questo racconto, e ne guadagnarono pregio Ippolito Cardinale da Este in Tivoli, ed Alessandro Farnese nel villaggio di Caprarola: ed in sì fatte spese manifestasi la virtù della quale noi trattiamo. Ma il colmo de' suoi pregi si è il dispendio grande nelle imprese grandissime, ed io con ispeciale allegrezza mi conduco a questo passo, perciocchè se ne onora un Prencipe Italiano, e per alta sua benignità

mio Signore. Io dico Ferdinando II Gran Duca di Toscana. Egli pianta nuova città non invidiando ma pareggiando la gloria di Alessandro di Macedonia: nè si appaga di ergere solamente città, e per tal modo salire sulla cima di questa virtù, ma la fa sorgere dal profondo del mare. Nè vuole consentire che per avanti Venezia sia sola la quale per tutti i secoli trapassati ha seduto senza compagna. Vedrassi dunque il mare Tirreno non meno celebrato che l'Adriatico, e Livorno già solamente spaventevole ora farassi a' Barbari non meno ammirabile. Con maraviglia non minore posso soggiungere atto di questa virtù, il quale non ha bisogno di mie parole, essendo ad ogni ora qui in Genova sotto il guardo di voi e de' passeggeri. Ove con più ragione può riversarsi tesoro che là dove si difende la salute de' popoli, lo stato del Principe, la gloria delle Province? Che più di grande può farsi che sbigottire i nemici, rispingere gli assalitori, disperare l'ardimento degli orgogliosi? E tutto questo non si scorge egli nella mole grandissima delle nuove muraglie? Per la quale i monti non ci difendono, ma la magnificenza de' cittadini rende sicurissimi i monti. Quest'opera noi veggiamo fornirsi, e le generazioni a venire peneranno a credere in pensando co-

me ella potesse immaginarsi. Ma perchè io sono qui a discorrere sopra alcun soggetto morale, e non sono qui per formare encomii, io non farò più alcuna parola di ciò. Vero è che tante opere di chiara magnificenza e tanti illustri personaggi che le hanno fornite saranno cagione che la nostra età si rammenti per altro che per isciagure. Certamente gli uomini presenti e coloro i quali verranno appresso volgendo nell'animo che più di una volta la fame ne molestò e che la pestilenza ne ha travagliati, e che della guerra avemo pur troppo esperienza, saranno formati da vera pietà. Ma rimembrando le azioni gloriose de' nostri giorni, non ci compassioneranno, anzi ci reputeranno felici. Nè pur solamente per quello che io dissi dianzi, ma volgendo nella memoria gl'ingegni di alto sapere ornati, ed eccelsi a maraviglia: chè se cerchiamo oratori, si ci offerì un Rho la cui lingua ha sì fatta possanza che per udirlo le Chiese amplissime immantinente si empiono; un Mascardi, il quale alla sombianza di Demostene ha favellando più di una volta scossa Genova e Roma ed altre famose città. Se poi ci volgiamo a poesia, è questo secolo fatto chiaro per un Tasso a cui Apollo consegnò la tromba, ed egli halla ripiena di cotal fiato che in Europa

non ha lasciata orecchia senza dolcezza , nè anima senza maraviglia. Abbiamo veduto il Mare scendere dalle cime di Elicona carico di tante ghirlande che tante non ne furono per lo addietro sulle tempia di alcuno benchè diletto e carissimo alle Muse. Che dirassi degl' ingegni più severi e ricchi di altiere scienze? Non tacerassi di Niccolò Riccardo , in cui con titolo poco leggiadro si dichiarò il sommo sapere. Di Sperrone mi eleggo non farne parola, non sperando degnamente di farne pur motto ; e le imprese disperate di ben fornirsi non si vogliono incominciare. Certamente non possono sì gran lumi lasciare scuro il nostro secolo , ed al discorso delle future età farlo apparire calamitoso per disavventure sofferte. Ma io tratto da giusto conforto , favello fuori del mio proponimento , quantunque non fuori di proponimento : e però tacerommi vedendomi condotto al fine , perciocchè ho della Magnificenza detto , che ella si travaglia intorno allo spendere allora che le spese sono riguardevoli , e che ella è maggior cosa che la liberalità non è ; ed ho distinte molte maniere del suo operare e de' modi co' quali l'uomo magnifico adopera : che egli dee riguardare all'onore , e che la utilità è da lui disprezzata ; e che egli si sforza di vincere altrui spendendo ,

e schifa di essere vinto. Parrebbe ora che io dovessi eccitare le SS. VV. a sì fatta virtù: ma stimasi mal accorto quel capitano il quale prende a riscaldare parlando a' soldati quando essi hanno la spada già impugnata, e già volgono la punta verso degl' inimici. Ma pure delle cose gentili, quantunque non necessario, suole essere giocondo il ragionamento: laonde ingegnerommi di dire così. Le virtù, o Signori, a guisa di leggiadre donzelle tengonsi per mano e fanno carole intorno alla umana felicità, delle quali il viso se agli occhi de' mortali manifestasse del suo splendore, niuna anima ne rimarrebbe salvo riarso. Ma siccome allo stato dell' Universo sono richieste molte stagioni, ed una più che l'altra può bella apparire, così a rendere gli uomini felici si chiamano di molte virtù, ed in paragone veggiamo fra loro alcuna di bellezza maggiormente risplendere. Raccogliamo in questo modo che la magnificenza spande non so quale splendore più che la chiarezza di qualunque altra virtù, perciocchè il magnifico ha cagione di farsi lieto operando, e rallegra altrui continuamente, ed empie i popoli di allegrezza. Dico ancora che più dura la memoria degli uomini magnifici, ed essi più universalmente si lodano: e finalmente conchiudo

che sette volte si è il mondo scosso per sette miracoli , e questi ebbero seco congiunta la Magnificenza. E che fu il Colosso di Rodi , il Sepolcro di Mausolo , le Mura di Babilonia , le Piramidi di Egitto , e gli altri , salvo opere di larga spesa per altrui sollazzo e per propria onorevolezza ? Nobilissime imprese , o Signori , cui non fa mestieri che penna ed inchiostro le manifesti , ma per sè medesime si celebrano tosto ch'è sono mirate , le quali per le bocche degli uomini vanno volando alterissime di regione in regione , e le quali non si possono esaltare per lusinga nè abbassare per invidia. Prima che si facciano si desiderano ; fatte che sono si ammirano ; se mai si dis fanno , si sospirano. Nè io , Signori , sono solo a narrarvelo : ma i cotanto gloriosi addietro mentovati confermano i detti miei. E perchè io sono certo che gli esempi domestici eccitano maggiormente che gli stranieri , farò alcune parole senza partirmi di Genova e dalle sue spiagge. Quivi gli scogli e le arene sono da' naviganti additate come borghi reali , e per entro la città i casamenti fanno credere che vi si abiti da re , quantunque per elezione e per destino re alcuno non possa farvi dimora. Delle Chiese altre ne ha fabbricate da' fondamenti , altri le fabbricate le ha fatte risplendere con forza

di pietre nobilissime : ed in Genova è natoci uomo , la cui ricchezza ha sollevato monasterio ove si velano damigelle , e velate si pascono largamente in servizio di Dio grandissimo. Debbo contarvi non meno che con molta gloria si è speso per la difesa della sacra e santa Religione , ed abbiamo veduto diffondere suo tesoro contro gli Eretici , e raunar schiere numerosissime a tal cavaliere che in Campagna combattendo , e comandando agli eserciti apparve con pari fortezza alla dimostrata magnificenza. Questi sono lumi , o Signori , e lumi del vostro cielo , ed i loro raggi non può tenebrare la Invidia , nè la loro chiarezza oltraggiare la Obblivione : e però è degno che i vostri animi se gli facciano Luciferi ed Esperì. E poichè mi trovo partito dalle mosse , non voglio sì tosto fornire la mia carriera. Ho parlato della Magnificenza di questa città , ma non è però vero che altre degne azioni le vengano meno : anzi siccome il Sole correndo per lo Zodiaco rischiara diversamente molte case , così la Virtù trapassando per Genova ha diversamente fatte illustri di molte famiglie. Vuolsi avere dunque costoro dianzi la mente : uomini i quali non bramano numerare moltissimi corsi di Sole , ma guadagnare moltissimi titoli di prudenza , ed

a ragione. Che monta egli la lunga etade? mille anni sono come una trascorsa giornata: ma dalla virtù producesi l'immortalità, e chi pensa solamente al vivere non gode la vita, anzi vive come non nato. Gioventù e vecchiezza sono vanissimi nomi. Che tra i Parti nascessero e morissero Arsacidi non canta la Fama, se altro non fecero che nascere e che morire: ma che in Atene sorgessero uomini giusti, e che in Isparta sortissero Temperanti, e che in Roma non cessassero Forti e Prudenti e Magnifici, è gloria di quelle Patrie singolarissime. Essi calcarono Stige col piede asciutto: videro il Tartaro, e lo derisero: nè di Acheronte presero a sbigottirsi per alcun tempo. Non sia colpa che io di accompagnarli con esso i poeti faccia sembrante, ed accetti loro ornamenti; perciocchè alle orecchie vostre ogni gentilezza è dicevole: e già altro non dicono sì fatte note salvo che gli spiriti forniti di doti eccelse vincono gli sforzi del vizio che gli assale. Hanno a vile il diletto che gli lusinga, e soverchiano ogni spavento che loro incontra, e quindi sublimi onorano gli uomini tra i quali vissero, e vivendo dopo la morte insegnano a' vivi l'arte di non morire. Cantati in viva voce esposti all'eterna memoria menano in trionfo il Tempo trionfatore fortissimo di tutte le cose.

DISCORSO V.

COME SI MUOVA E COME SI QUIETI L'IRA.

IL rimirarmi salito in questo luogo ed in questo tempo pare , Signori , strana cosa a me medesimo ; e di qui argomento quanto può strano parere alle SS. VV. E veramente io fui ritroso alle voglie de' miei Signori i quali amavano di mi ci condurre. Dissi della mia grave età , e che mirassero i miei bianchi peli e le mie guance rugose , e loro ricordai che la lena mi falliva , e rammentai il detto antico , cioè , era meglio cessare che meno venire ; nè tacqui che io era uscito da Patria solamente per cercare alcuno conforto e ricrearmi : finalmente esposi che mi mettevano a paragone di uomini i quali io non voleva salvo per Maestri , di cui lo splendore grandissimo oscurava ogni lume d'Italia , avvegnachè essi tutta Italia rischiarassero : e però io pregava per quanto la modestia esser dee cara ad uomo ben nato , che mi lasciassero dimorar in silenzio , il quale senza dubbio

era per onorarmi. Dissi assai, ma il vento portavasene le parole', onde finalmente persuasi me stesso col verso di Dante :

Vuolsi così colà dove si pote

Ciò che si vuole.

Ora poichè le ragioni mie non furono bastanti a scusarmi, io sono qui, e secondo comanda la calda stagione dirò assai brevemente, e riguardando agli uditori ingegnerommi di dire alcuna cosa per sè cara e non senza alquanto di gentilezza: perciocchè essendo l'uomo non solitario ma accompagnevole, è bello studio per lui cercare di farsi diletto a' compagni, e da niuno vivere disamato; ma le naturali passioni turbandoci talvolta ci traggono lunge dalla ragione, e di qui sorgono disconci non pure fra i stranieri, ma spesse volte ancora tra gli amici. Parmi dunque di non parlare indarno se io insegnerò in qual modo possa farsi che altri non si corrucci con esso noi, e corruecciatosi si tranquillì, e lasci l'Ira. Dunque che cosa è Ira? Ira è voglia di manifesta vendetta per manifesto dispregio che si riceve. Ma questo dispregio in qual modo producesi? producesi quando si vilipende altrui o le cose sue. Spero che non sarà molesto alle SS. VV. se io con la dolcezza della Poesia anderò spiegando i miei pensamenti. Dunque

leggiamo nel Poema di Virgilio che Aletto prese il sembiante di Beroc Sacerdotessa , ed apparve a Turno , e gli fece chiaro che Enea e Latino trattavano di fare parentado sposando Lavinia Dama da Turno desiderata , ed accendevalo a disdegno. Turno se ne fece beffe , ed ebbela come donna che per vecchiezza sentiva dello scemo : di qui Aletto infiammosi d'Ira e fece sentire a Turno del suo furore , e non per altro salvo perchè egli non apprezzò suoi consigli. Facciamo similmente adirare altrui quando contrariamò i suoi desiderii. Virgilio fa leggere che Turno bramava Lavinia figliuola del Re Latino per moglie , e capitando in suo paese Enea ebbe talento di farselo genero , e Drance a ciò fare il persuadeva. Allora Turno infiammosi e disse villane parole contra colui , perchè egli si attraversava alla vaghezza del suo animo. Talmente dunque dispregiando , o con fatti o con parole , altrui generasi disdegno. A tranquillare l'animo adirato giova il dimostrarsi pentito sopra le colpe commesse , e riconoscere l'adirato per suo superiore. Turno sotto la spada di Enea , per addolcirlo gli disse : hai vinto , ed i popoli del Lazio hannomi veduto con le braccia in croce pregarti ; omai Lavinia sia tua. Giova similmente affermare che

assai si è patito per aver dispregiato. In cotale modo fece Venere parlando con Giove nel primo dell' Eneide : O eterno correttore della Terra e del Cielo, che cotanto commise Enea, che tanto i Trojani contra di te, che dopo tanti scempi sostenuti non trovano soggiorno nell' Universo? Ma in un guardo puossi tutto questo vedere, che in ciò fare conviensi, nel nono libro dell' Iliade. Ivi Ajace, Ulisse e Fenice tre campioni ben chiari pregano Achille adirato a deporre il mal talento contro Agamennone, ed affermano che i Greci sono pentiti di averlo dispregiato, e che chieggono mercede, e che sono prontissimi ad onorarlo, e confessano che l'armata e l'esercito periranno senza il soccorso della Fortezza di lui, e che Agamennone gli darà la figliuola per moglie e sette Città per dote, e prezzerallo non meno che Oreste suo figliuolo.

.

DISCORSO VI.

INTORNO ALLA ELOQUENZA.

—

.....
.....
.....
A me dovrebbe essere assai avervi spiegata la dottrina di Aristotile e di Omero, ma non mi affido compiutamente; e certo la scuola di Aristotile oggidì appresso alcuno è scuola come ciascuna e non punto singolare, nè credesi che egli più oltre vedesse che altri. Anzi se a questi tempi vivesse, alzerebbe, come essi dicono, e non senza modestia la mano, e della Poetica e della Rettorica darebbe insegnamenti secondo nuovi Maestri. Ed Omero oggi non si stima lattato dalle Muse, nè va Sire di tutti i Poeti, ma poco intendendosi del suo mestiere farsi schernire, e rimansi a piedi degli altri. Nè dee dolersi o maravigliarsi, se col tempo l'ignoranza disgombrasi e si rischiara la mente degli uomini. Siagli conforto avere per lo spazio di tre mila

anni seduto in cima del Parnaso con Corona in fronte e con Scettro in mano. Nè gli paja scarsa la gloria sua, se Platone, se Aristotile, e se Ippocrate, ed ogni Scrittore famoso ha con suoi versi smaltate le proprie scritture pomposamente. Di presente onori la verità, e consenta che le altrui favole trionfino, ed i costumi e le sentenze ne' moderni Poeti risplendino meglio, e la favella con maggior lume sfavilli. E noi dobbiamo vantarci che a giorni nostri vadasi più altieri in Parnaso che non si andò ne' tempi antichi, e per più ampie vie e maggiormente gioconde. Nè paja strano che l'arte del poetare migliorisi, quando similmente vedesi migliorare l'arte del parlamentare, per modo che Atene e Roma scemano l'orgoglio e se ne vanno meno superbe. Dunque poichè oggidì volgono stelle sì sommamente benigne sopra la nostra Italia, e sorgono ingegni fuor di modo ammirabili, e prendesi a vile ogni autorità, può essere in forse il mio insegnamento: ma siasi, e sia Aristotile o buono o reo maestro di Rettorica, io non pertanto con la presente opportunità voglio affermare che se non dagli antichi, almeno da questi moderni per maraviglia puliti si apprende arte sì bella sì giovevole ed acconcia in ogni luogo e tempo ed appresso cia-

scuna persona a provvedere di difesa per noi medesimi, e per altrui abbattere similmente: e però puossi egli non sommarmente apprezzare magisterio di svegliare ira, di destare mansuetudine, di commovere spavento, di sollevare franchezza? Bagnare gli altrui visi di lagrime, e bagnati asciugare, dar bando alle querele, frondare i danni, e consolare i guai in mezzo delle infelicità? Che poi, se a forza vincendo le altrui opinioni pare in vista che noi persuadiamo? Ed in violando le altrui volontà sembra che ci si dia per gentilezza, e spogliando altrui di arbitrio, lo spogliato il soffrirà di buon grado? Questa non è ella amabile ed onorata Tirannide? Giungiamo ciò che adoperano i forti ragionamenti in campo fra le armi e fra le Toghe in Senato. Essi a loro talento sbandiscono le guerre, e raccolgono le paci, ed a rovescio discacciano le paci, e care ci fanno essere le guerre, e per tal modo le venture de' popoli hanno in balia. Nè dee negarsi che le opportune parole de' Capitani non accendino l'animo de' Soldati e loro non rinforzino i polsi, sicchè meglio vibrino le aste e meglio impugnano l'else, ed a prezzo di sangue coraggiosamente non comprino le vittorie. Demostene con parole possenti mise in contesa gli Ateniesi contra Filippo di Macedonia, e

valsero le parole a rispingere gli assalti di un Re , il quale per altro non aveva contrasto alla sua ferocia. E Cicerone fece dichiarare rubello di Roma Antonio sostenuto per sè medesimo e per amici e per eserciti. Soavi incanti per verità e malle dolcissime. Ma consideriamo che la virtù non averebbe suo premio interamente , se l'altrui saggio parlare non le desse ornamento , non la schernisse dall'oblio , non la difendesse dall'invidia. Gli operatori di nobili imprese tanto quanto sarebbero chiari , e contro la forza del tempo forse contrasterebbono , ma pure finalmente si avvolgerebbono di oscurità , e di loro ogni contezza sparirebbe : ma la eloquenza rabbellisce i loro pregi , che fa che fioriscano , e per qualunque lunghezza di anni mantenga in riverenza , e quasi vuol che si adorino. Così Achille così Enea così Alessandro così Cesare oggidì se ne vanno alterissimi. Nè Sparta nè Atene disperse e messe a ruba sfavillerebbono gloriose nei fogli de' dicitori. Roma Reina dell' Universo spogliata degli ornamenti giacerebbe vil cosa se nelle carte non si registrassero i trionfi di quei Guerrieri , onde dee gloriarsi. E chi prenderebbe oggidì maraviglia che Venezia dentro di quelle lagune piantata avesse d'esteso verso l'Oriente l'impe-

rio per virtù de' suoi cittadini , se il valore di quegli uomini non fosse rischiarato dagli Scrittori ? Nè noi siamo fuori di sì fatti confini , ma dobbiamo tributo di lode alle penne antiche dell' immortalità ; perciocchè le insegne di Genova si spiegarono in Palestina , trascorsero per le Isole dell' Egeo , fecero vedersi lungo le riviere dell' Asia , e si piantarono dentro a Caffa. Le armi vostre , Signori , vinsero Principi , vinsero Re , ed oggi quelle opere splendono alla nostra memoria care , perchè furono eloquentemente scritte ; nè quelle che videro gli avoli vostri , nè quelle che per noi si veggono di presente chieggono ingegni meno sottili o lingue meno leggiadre. La fortuna secondo il suo costume non sempre seconda : volendo farne dolenti hanno fatti gioiosi , onde non esempio di disventure come ella propose , ma siamo specchio di non oscura virtù. Gli assalti dei nemici eccitarono la fortezza de' nostri Signori , e le insidie azzimarono la loro prudenza. Abbiamo da' travagli impetrata quiete , e da' spaventati ricchezza , e da' rischi felicità, Avvenimenti i quali nel cuore de' Genovesi , che di mano in mano ci nasceranno , metteranno diletto e desiderio di calcare orme per lo sentiero della Virtù. Queste poche parole ho voluto dire in com-

mendazione di questi studii, ne' quali essendomi dilettrato, alcuna volta mi hanno dato conforto; ma non mai tanto quanto in questa giornata, ove le SS. VV. con atti di gentilezza e di sofferenza si sono degnate di volentieri ascoltarmi. Grazia la quale sempre salda e sempre verde starassi in fondo dell'anima e nel mezzo della memoria.

IL FINE



DIALOGO

DI GABRIELLO CHIABRERA

Ove si legge

**UN SUO DISCORSO SOPRA UN SONETTO
DEL PETRARCA**



DIALOGO

TRA

G. V. VERCELLINO E G. B. FORZANO



V. DONDE e dove , sig. Gio. Batista?

F. Jeri venni di Genova , questa mattina fui adorar la Madonna Santissima di Misericordia , ora io cercava a casa il signor Chiabrera , ma non è vero che io ve lo abbia trovato : ecco onde io vengo ; dove mi vada non mel so.

V. Il signor Chiabrera non è da cercarsi in casa a quest'ora : egli dee essere a Siracusa.

F. Come , Domine , a Siracusa ? già ben vecchio fa così fatti viaggi ?

V. Non è questa che io dico Siracusa di Sicilia , ella è Siracusa di Parnaso.

F. Non apprendo.

V. Dirovvi. Voi sapete ov'era la chiesa di Santa Lucia sulla strada di S. Jacopo ; quella che già era vecchia si è abbattuta , ed essene murata un' altra alquanto mag-

giore della vecchia; rimase un poco di ruina sopra uno scoglio: il signor Chiabrerà ha di muraglia recinto quel luogo, ed hallo partito in picciolo giardinetto ed in picciola cameretta, dalla quale si passa in una loggetta ed in un poco di galleria.

F. Deh perchè gli venne vaghezza di sì scarse abitazioni?

V. Perchè le condizioni del picciolo luogo non sono nè picciole, nè vili: la Chiesa lo guarda dal vento tramontano sì che il verno non vi può esser freddo, ed essendo sposto al mezzo giorno per la loggetta entra il Sole, e favvi l'aria tepida soavemente: ma per la stagione del caldo godesi il fiato de' venti marini, il quale rinfresca alcuna volta soverchio: giungete che è su la via di S. Jacopo frequentata da cittadini e da uomini in villa per modo che stavvisi solitario ed accompagnato, come altri vuole.

F. Voi me lo rappresentate sì fatto che mi prende voglia di più intenderne.

V. L'avanzo diravvelo l'occhio: andiamo colà, troveremovi il signor suo: se non vi dimorasse, ho meco la chiave; perchè di suo buon grado posso entrarvi, e soggiornarvi a mio talento.

F. Andiamo, ed anco di buon passo: veramente è bella questa veduta di mare.

V. Già sapete che i poeti cantano Venerare esservi nata, essi non in vano il cantano.

F. I piani di Lombardia non si vergognino di esser vinti; e queste sono pianure moventisi, nè giammai l'occhio a lor ritorna che le ritrovi quelle medesime.

V. Ora siamo giunti, io aprirò, perchè il signor Chiabrera non c'è, egli dee essere alla Villa di Legine: mirate, eccovi Genova che ci si mostra manifestissima: mirate tutte le rive e tutti i capi delle montagne: mirate barche che veleggiano e che vogano. Ma entriamo nella stanza: già non credo che desiderate più lume: qui su la sera luce come di bel mezzo giorno.

F. Per verità che sì fatto scoglio non poteva meglio adornarsi: sediamo, e confortiamoci. Ma che fogli sono sul tavolino?

V. Non so: nome di Autore non si legge: ben veggio scritto: *Discorso sopra un Sonetto del Petrarca.*

F. Questa scrittura darà compimento al nostro diletto.

V. Veramente il signor Chiabrera dei componimenti volgari non suole tenere i volgari. Qui ambedui non possiamo leggere: uno legga, e l'altro ascolti.

F. Io sarò l'uditore, perchè la mia vista incomincia a farsi fievole.

V. Dunque incomincerò.

F. Io ve ne prego.

V. Udite.

CONDOTTOMI in questo luogo io non so, Signori, se la presente azione debba essermi cara o discara, e se la mia memoria doverà rimanermi gioconda o no. Veramente essere posto in seggia destinata ad uomini chiari per favellare è grande onore, ed essere ascoltato da persone d'ingegno e d'intelletto, sublime via più: ma queste condizioni avrebbero forza quando io potessi tanto o quanto accompagnarlo: certo io non ho, per lo spazio della mia vita, tentato d'onorarmi in sì fatta maniera, nè altrettante parole ho fatte in prosa giammai. Che dunque posso io aspettare per lo esercizio di un'arte la quale io non appresi? Ed è vero che la vostra singolar gentilezza perdonerà le mie colpe; ma senza dubbio il vostro alto sapere pienamente le comprenderà: e per tal modo le cose che ad uomo esercitato in questi affari darebbono coraggio, a' miei pari possono dare spavento. Nonpertanto io voglio fare animo a me medesimo, e di buon grado pormi in questo arringo: la vostra vaghezza di sentirmi, sarà scusa della presunzione che potesse oppormisi. E qual colpa di

villano costume uguale alla mia , se io non avessi ubbidito ? Sosterranno dunque le SS. VV. per brevissimo spazio la noja di udire un uomo che parla , non perchè sappia parlare , ma perchè fu preso da desiderio di servire ; ed è in questo luogo non per torlo a chi con tanto valore l'onora , ma per doversi pregiare della ventura di esservi potuto venire ; e di questo non più : ben dirò due parole sopra la materia del mio Discorso. So , Signori , se fossi esperto di alcuna scienza , vi porterei alle orecchie alcun soggetto , onde potessero le SS. VV. adornare la sublimità del loro intelletto : ma io ho speso gli anni negli orti delle Muse su le pendici del Parnaso , e però tenterò di ricrearvi con la dolcezza di alcuna leggiera poesia : e non sarà fuor di ragione. Già i secreti del Liceo e dell'Accademia sogliono qui manifestarsi ad uomini , i quali sono adottati dagli Aristoteli e dagli Ippocrati. Dunque richiamando la mente vostra da quelle cime , io condurròlla a riposarsi tra la soavità delle Muse ; e perchè tra i nostri poeti niuno ce ne ha , il quale abbia più grazia con gli animi gentili che il Petrarca , a lui mi appoggerò ; e perchè , secondo la universale sentenza , egli avanzò sè medesimo nella II. Parte

delle sue Rime, tra queste io ho scelto un Sonetto, ed intorno lui anderò ragionando quanto la fievolezza mia consentirà. Il sonetto è questo :

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva ;

Là 'v' io seggia d'Amor pensoso, e scriva
Lei che il ciel ne mostrò, terra nasconde;
Veggio ed odo ed intendo che ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
(Mi dice con pietate) A che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, chè i miei dì fersi
Morendo eterni, e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

Per ben conoscere se il Petrarca come poeta innamorato cantò dirittamente in sì fatti versi, parmi che sia bene cominciare di qui. Signori, hassi per costante, che Amore sia desiderio di bellezza: ma questo siffatto desiderio non può divenire amore senza l'ajuto della speranza che prende un'anima di goderla: ma se veduta una cosa bella, vaga di possederla pareggiatasi seco spera di farla sua e poterla go-

dere , allora il sì fattamente desideroso è e puossi appellare innamorato. E perchè io favello d'amore per intendere i consigli di poeta innamorato , io confermerò i miei detti pure coll'autorità de' poeti. Non credo che si legga amore più famosamente cantato di quello di Medea e di quello di Didone. Certamente Apollonio Rodiano dice che in Colco nel palagio di Aeta a maraviglia splendea Giasone di bellezza , e che Medea nascostamente guardandolo infiammavasi , ed usciva di sè medesima. Ma Virgilio canta che alla presenza di Didone Enea apparve di persona e di faccia semblante agli Dei : cotanto Venere sua madre aveva compartito di bellezza alle chiome ed allo splendore degli occhi. Ecco come due chiarissimi poeti rappresentando l'innamorarsi di due reine celebratissime ne danno cagione alla bellezza. Ma quanto appartiene alla speranza , dice Virgilio , che Anna favellando a Didone , diede con sue ragioni speranza alla mente dubbiosa , e la quale era tra due , di che ella prese risoluzione di amorosamente trattare quello straniero :

Spemque dedit dubiæ menti

sono le parole del gran poeta in quel luogo
6*

go. Condotta a questo termine l'affetto amoroso dal desiderio e dalla speranza egli sale al colmo, e diviene perfetto per la forza di un perpetuo pensiero il quale sempre girasi intorno alla bellezza desiderata: questo fiero pensiero non mai discompagnato dall'amante appo Virgilio ha nome di cura:

At Regina gravi jamdudum saucia cura

leggiamo nel principio del quarto. Ed altrove:

Non licuit thalami expertem sine crimine
vitam

Degere more feræ? tales nec tangere curas?

Ed altrove:

At non infelix animi Phœnissa, nec unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore
noctem

Accipit.

E dando ragione di sì grave vigilia egli soggiunge:

Ingeminant curæ.

Ora per tal guisa vinta l'anima amante sbandisce da sè tutte l'altre rimembranze, ed alla desiata bellezza rivolgesi con tanta sua forza perpetuamente. Non mi lascia mentire Teocrito, il quale fa dire a contadinella innamorata, che tuttochè il pelago tacesse e taceessero i boschi, non taceva il suo cordoglio, ma distruggevala un fuoco per colui che lei dispregiava. Lasciasi chiaramente intendere Apollonio Rodiano, il quale canta che Medea arsa per la bellezza di Giasone non prendeva sonno per la notte profonda, tuttochè anco una madre soglia chiuder gli occhi dolenti sopra i cari figliuoli sepolti. E se pure infievolita dagli affanni un'anima innamorata si lascia in possanza del sonno, non sa per tutto questo partirsi da diletti pensieri, e non si diporta, sognando, dalle sue cure. Narra Omero, che stanco Achille per la caccia data ad Ettore, al fine chiuse le palpebre: ed allora Patroclo gli si fece vedere con quegli occhi splendidi, con quelle vesti usate, e con quella usata sua voce; nè solamente gli apparve, ma seco fece querela, e seco tenne un breve ragionamento. Nè tace Virgilio di questa passione sì grande: ma ci racconta che Didone vagheggiava ed uliva Enea, quantunque egli fosse lontano: dice che ella

vi pensava ad ognora sopra la fortezza di quel cavaliere , e sopra la nobiltà che nel petto le erano impresse le sembianze e le parole di lui : afferma maravigliando che in obbligo eran poste le Torri , nè si provvedeva all' armi , ed i porti e le muraglie rimanevano addietro :

*. . . Pendent opera interrupta , minæque
Murorum ingentes , æquataque Machina
cælo.*

Nè è da maravigliare di ciò , perchè l'anima innamorata non è vaga di vile , o di popolare cosa , anzi è bramosa della bellezza , la quale secondo l' opinione di grandissimi uomini , è uno splendore di Dio. Ma per non salire tant'alto , contengiamoci di dire che ella nasce da buona proporzione delle parti fra loro , e siffatta proporzione non può , salvo dalla umana ragione , esser compresa. È dunque dirittamente fortissimo il desiderio della bellezza nell'uomo , poichè ella è solamente acconcia ad essere dagli uomini conosciuta: sì fattamente dissero i poeti , i quali rappresentavano le altrui passioni ne' versi: ed a loro è diritto prestar fede , essendo di tanto alto intelletto. Ma nonpertanto maggiore dee darsi a quei poeti , i quali non

l'altrui ; ma le proprie sofferenze hanno posto sotto le nostre orecchie : tra costoro luogo per certo non negherassi al Petrarca per alcuni tempi della vita infiammato e riarso d'amore : dunque che dice egli di sè medesimo ? che provava ? come lo trattavano i suoi pensieri ? certamente non era abbandonato dalla cura amorosa , anzi vie sì selvagge non sapeva trovare che sempre Amore non andasse seco ragionando ; e perchè i peregrini talora posassero , e posassero i naviganti , e gli aratori , ed anco gli armenti , non però a lui si toglievano i suoi pensamenti giammai : anzi di sè medesimo maravigliandosi afferma che era stanco di pensare , siccome i suoi pensieri non si stancassero in Laura. Nè debbo dimenticarmi che egli lasciò scritto che perchè mirasse mille cose fiso ed attento , nondimeno una sola Donna mirava ed il suo viso. E però scorgendo il mondo sulla primavera , rimembrava di Laura come di giovinetta ; scorgendolo sull'estate rimembravasene come di Donna che si avanzasse cogli anni ; scorgendo l'Autunno , rimembravasene come di Donna su suoi perfetti giorni : chè più ? se guardava talora levarsi il Sole , vedea il lume di Laura apparire ; se tramontarlo , vedevalo dipartire : e per non fare lungo ragionamento , egli canta , che nell'acqua

chiara , e nell'erba verde , e ne' tronchi degli alberi , e nelle nuvole la vagheggiava. Ecco alle SS. VV. ritratto Amore per le parole del Petrarca , uomo ottimamente sperto della sua qualità , non di versamente da quello che Virgilio ed altri Poeti ce lo ritraessero. Ed una voglio soggiungere , ed è , che se per forza d'Amore il Petrarca e da vicino e da lontano in ogni cosa vedeva la Donna desiderata , benché veramente non la vedesse , non dee strano parere che più per forza di Amore non udendola l'udisse , e che nelle straniere voci egli ascoltasse la voce di lei : non può , dico , strano parere , non certamente : e che ? non è tanta la forza d'Amore sopra le orecchie , quanta sopra gli occhi degli innamorati ? nè sia chi si faccia all'incontro , e dica , questi pensamenti si fanno , ed è ragione che si credano di un amante , mentre la desiderata bellezza dimorò nel mondo fra gli uomini ; ma tolta di questa vita , ma spenta , non è da darsi ad intendere che più se ne tormenti l'anima , e segua le vaghezze sue quasi vaneggiandone forsennata. Io, Signorì , non sono in scola di filosofanti , discorrò piacevolmente con intelletti non meno sublimi che gentili , e spongo i versi di un amoroso Poeta , e però rispondo , e la mia risposta si appoggia alla gran fama di Vir-

gilio : egli nel ses'io libro trascorrendo le regioni , ove i trapassati di vita fanno soggiorno , e ritrovati coloro ,

... Quos durus Amor crudeli trabe peredit,
soggiugne :

Curæ non ipsa in morte relinquunt.

Qui dico argomentando , se si accetta che uno tra morti mantenga la passione sostenuta per un vivo , perchè un vivo non manterrà la passione sostenuta per un morto ? può dunque cantare il Petrarca :

Se lamentar ec.

Veggio ed odo ed intendo , ec.

Ma che udiva e che intendeva di lei ? Egli dice che intendeva le risposte ch'ella faceva a' suoi sospiri. Cerchiamo dunque di che fossero i sospiri del Petrarca , e quindi intenderemo come fatte fossero le risposte di Laura. Di che sospirava il Petrarca , e di che , Signori, dee sospirare l'innamorato , a cui sia la Donna amata venuta meno per morte ? senza dubbio il Petrarca nelle sue Rime duolsi per lo danno fatto a lui , e per lo torto fatto a Laura : i suoi danni

erano gravi, il perchè in un punto privossi di tutte le dolcezze che per lo spazio di venti anni avea per varie maniere raccolte dalla bellezza di Laura: sì non meno perchè Laura gli si tolse in su quel tempo quando menomando la gioventù a lui promettevasi vita più domestica, e compagnia di lei più familiare. E veramente, Signori era gran danno perdere una donna da cui traeva infiniti conforti: ma maggiore fu perderla in quella stagione, quando più grandi e più desiderati dovea goderli: questa acerbità di stato mise tanto cordoglio nel Petrarca ch'egli divenne un animale silvestre, che quanto vedeva e quanto ascoltava eragli noja: erasi tanto caricato di pena che non zefiri, non fiori, non usignuoli lo consolavano punto, nè perchè ridessero i prati, o si serenasse il Cielo, o si rallegrasse Giove, egli si rallegrava giammai: di tanta disavventura afflitto sospirava il Petrarca, ed a' suoi sì fatti sospiri Laura risponde. Ma, Signori, risponde per modo che quasi non sa, salvo biasimarlo, siccome sospiri senza cagioni formati, e come non degni della ragione di un uomo.

Perchè innanzi tempo ti consume?
 A che pur versi
 Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Così dice ella , e pare che non voglia , salvo col condannarlo , risvegliare il suo intelletto. E , per vero dire , ove è ito l' intelletto del Petrarca ? uomo oltre i cinquant'anni di sua vita ammirava che si morisse ? era sì nuova in quel tempo l' u- zanza del seppellire ? tanto avea studiato , ed era ignorante della fragilità della vita ? O durando Laura , egli maggiori avrebbe raccolti i conforti amorosi ? dunque doveasi a lui privilegio di godere perfettamente ? questa terra , che per ciascuno è regione di pianti , dovea per lui tornare in regno di gioja ? Forse , diremo , potea scusarsi del sospirare , ed affermare che non per sè , ma per Laura spandeva sospiri , cioè ch' ella innanzi tempo era tornata nel suo paese , ed alla par sua stella , ch' ella s' era perduta.

*Nell'età sua più verde e più fiorita ,
Quando Amor suole avere in noi più forza.*

Tutto ciò è vero , ma chi avealo costituito giudice sopra la misura del viver umano ? Laura poteva vivere più lungamente : ed io dico ch' ella poteva anco morire più tosto : perchè dunque non dar grazie di ciò che s' era a lui concesso , anzi che far querela di ciò che gli si toglieva ? Vi-

vamente gli si fa sentir Laura, o Signori: Di me non pianger tu. Chi vede, o Petrarca, uno storpiato pianger sopra la ventura d'amico che si risana? qual nocchiero nella procella si attrista sopra il diletto navigante che si chiude ne' porti? Di me non pianger tu. Vivere non è quello che ne mena a morire; anzi è quello che ne mena a mai sempre durare: a tale stato io trapassando son pervenuta, e però di me consegnata alla immortalità non pianger tu rimasto sotto la falce: il mondo è campo di battaglia, vi si combatte in forse di vincere e di esser vinto: ma qui nel ciclo non si mira salvo trionfi, e però di me riposta tra le palme della vittoria non pianger tu confinato tra i pericoli della guerra: Di me non pianger tu, chè miei dî cc. Il Sole, onde tanto voi mortali prendete conforto, non tramonta ogni sera? non vi lascia la metà della vita in tenebre? io all' incontro godomi un lume il quale nè sorgere nè sa tramontare, e quando in questo apersi gli occhi, io non gli chiusi a cotesto vostro: fu inganno, feci sembrante, mostrai di chiuderli; ma veramente gli apersi: e perciò di me non pianger tu, di me eternamente luminosa, di me fornita d'immensa contentezza, di me finalmente divenuta beata, non pianger tu mio

fedele , tu che cotanto mi amasti , tu che ti trasformasti in me perfettamente. Di me non pianger tu. Qui pareami , Signori , e per ventura può alle SS. VV. parere che questa Damigella Francese voglia troppo altamente governare l'anima del Petrarca , e toglierlo affatto dalle passioni umane , e disumanarlo. E quando fu che sopra i cari sepolti non si spendessero lagrime , e non si traessero guai ? Forse il Petrarca come Poeta non ben consigliossi rappresentandola così severa alla mente de' Lettori : certamente Virgilio volle che E Leandro mostrasse grave cordoglio sulla morte di Pallante suo figliuolo , e che Anna acerbamente si quercesse alla novella di Didone sua sorella uccisasi: Omero stimò ben fatto che sopra il corpo di Ettore piangesse Priamo , Ecuba ed Andromaca ; e per Patroclo si dolse , non che altri , ma Achille medesimo. Nelle Tragedie niuna cosa fassi più spesso , nè con tanto sforzo , come lamentarsi e mostrarsi tribolato : forte ragione , Signori , per verità ; ma io m'ingegnerò di rispondere in questa maniera. I Poeti , avvegnachè sempre rappresentino , non rappresentano sempre ad un modo : alcuna volta ci mettono innanzi gli uomini quali essi sono , ed altra quali esser dovrebbero , e ciò fanno secondo i fini che

si propongono nelle Poesie, e secondo che
 meglio lor sembra di poterle condurre.
 Quale Uomo verrebbe biasimato dagli uo-
 mini comunali, se egli eleggesse di viverci
 senza affanni in una perpetua giovinezza?
 certo questa avrebbe sembianza d' uomini,
 quali ad ognora si veggono: Omero al-
 l' incontro cantò che Ulisse fece rifiuto di
 questa offerta, e di buon grado si tolse
 dall' Isola di Calipso. Comunemente un
 uomo non si sporrebbe a morte certissima
 per vendicare l'amico; ma Achille, tutto-
 ché da Tetide Dea si facesse, certo che gio-
 vinetto rimarrebbe ammazzato sul Campo
 di Troja, non resta di dare battaglia ad
 Ettore: e per questa guisa Omero formò
 l'immagine de' Cavalieri, non quali ci vi-
 vono, ma quali ci dovrebbero vivere. An-
 diamo alle Tragedie. Euripide nella favola
 intitolata gli Eraclidi, ivi Macaria sul
 fiore degli anni si lascia scannare per lo
 scampo de' fratelli, e non si canta ciò per-
 ché tutto il giorno si faccia, ma perché
 dovrebbe farsi. Alceste appo il medesimo,
 nella Tragedia così chiamata, accetta da
 sua posta la morte, perché Ameto suo ma-
 rito si conservi in vita: dunque diciamo che
 il Petrarca non smarrì la strada del poe-
 tare, quantunque finga Laura maestra di
 tanta severità, anzi egli portossi da buon

Poeta per due ragioni: una perchè Laura era amante; l'altra, perchè ella si rappresenta beatificata. Chi non ama non si dà pensiero, Signori, vive, e lascia altrui vivere a voglia sua: d'altra parte amore è cosa piena di pensiero, ammienda i suoi cari, gli corregge se errano, procaccia ch'essi avanzino. Dice il Petrarca che niuna madre con tanto affetto non porge consiglio in dubbio stato al figlio, nè sposa al consorte, come Laura porgevalo a lui: ma come beato, e come Cittadina del Cielo, perchè non dovea certamente riprenderlo dalle passioni soverchie? e perchè non farlo accorto delle sue dismisure? senza dubbio dovea Laura ragionare delle cose mondane siccome di vanità. Sì fatte sono e sì fatte le conosceva, chè i celesti si sollevano oltre le operazioni umane. Vedasi nei Poemi famosi. Nel secondo dell'Eneide leggesi che nell'estrema ruina di Troja Enea scorse Elena nel Tempio di Vesta, e pieno d'ira avventossi per ammazzarla, Venere affacciosseli, e lo frenò, e diceagli:

Quid furis?

Avea quel Cavaliero sotto lo sguardo la patria incenerita, le ricchezze predate, le

vergini schiave , i Cittadini tagliati in pezzi : dovea soffrire che la cagione di tai miserie tornasse gioconda in Sparta e trionfante dell'Asia soggiogata ? non era quivi l'ira d'Enea secondo l'umanità ? e pure Venere ne lo sconsiglia , e riprendelo come persona agitata da non giusto furore :

Quid furis ?

E tutto ciò perchè altri sono i pensieri degli uomini, ed altri quelli degli Dei. Vegliamo similmente tale cosa in Omero. Priamo vecchio abbandonatissimo piangeva la morte di Ettore e desiderava il suo corpo per seppellirlo : era in mano di Achille adiratissimo ; dovea quel vecchio Re partirsi di casa sua , porsi in balia dell'avversario ? certo no : ma viene Iride mandata da Giove , e dagliene consiglio , e volle che Priamo faccia azione alla quale comunemente gli uomini non volgono il pensiero. Diremo dunque che il Petrarca secondo la mortale condizione lamentavasi della Donna perduta , ma che volendo salire a grado di maggior pregio egli dovea cessare i suoi lamenti , e che Laura era personaggio attissimo a condurvelo ; e però egli fece venirla ad ammonirlo in questo verso :

Di me non pianger tu.

Altamente dunque, Signori, onorò la sua Donna il Petrarca, e per gentile maniera egli ritrasse le imperfezioni di sè medesimo per esprimere l'eccellenza di lei: confessò esser fornita di poco senno, acciòchè ella apparisse savissima: e certamente non a torto un sì leggiadro Poeta è celebratissimo e caro tenuto dal mondo. Egli sollevò l'animo degli amanti al colmo de' leggiadri pensieri, e sempre ne' versi suoi dà cagione di virtuosamente pensare, siccome in questo Sonetto puossi comprendere, intorno al quale, riguardando alla materia, ho discorso poco; riguardando alla mia persona, troppo; ma, rivolgendolo la mente alle SS. VV., abbastanza.

V. Io sono giunto alla fine: or che dite voi sopra le cose lettevi?

F. Lealmente io posso dirvi che le cose e le parole udite hannomi tenuto attentissimo, e che in udendo la mente mia non si è punto stancata.

V. Il comprendeva in parte dal rimirarvi immobile: a me, se io debbo aprire il mio sentimento, pareva di mano in mano sì fatte cose dovere essere state nell'intelletto del Petrarca allora che egli metteva insie-

me il Sonetto; e stimo ch'egli non dovesse pentirsi di averle pensate: cotanto sono acconcie a' versi che in sè le rinchiudono e che altrui spongono e fanno le intendere.

F. Ho letto alcune lezioni intorno a simiglianti Poesie ripiene di somma dottrina anzi dello sponitore che del Poeta.

V. Allora stanno gli uditori maravigliando della scienza di chi discorre, ma non per certo dell'eccellenza di chi compose.

F. Vogliamo noi credere ch'ella sia scrittura del Signor Chiabrera?

V. Ella è di lui certamente, e mi rammento udirla recitare nell'Accademia la quale qui in Savona si raunava in casa Ambrosio Salinero.

F. Ora sia con Dio: abbiamo una piacevole lezione udita, ed in un piacevole luogo, che può bello parere a chiunque apprezza cose altre che le pompose.

V. Se le miserie di questa mal nata guerra non s'interponevano, si vedrebbe oggidì questo riposto alberghetto non così privo d'ogni ornamento.

F. Di che voleva egli adornarlo? di pitture per avventura?

V. Ha promessa da Bernardo Castello e da Luciano Borzoni, ambedue eccellenti Pittori ed ambedue suoi difetti compari, che essi illustreranno queste muraglie con loro pennelli.

F. Faranno secondo il verso del Poeta, in poca piazza mirabili cose.

V. Ma il signor Chiabrera non ci starà: hammi detto ch'ei vuole dichiarare sua devozione verso alcuni gravissimi Principi, alla cui memoria rimane obbligato per onori e beneficii singolari.

F. Deono essere i Serenissimi di Toscana.

V. Voi vi apponete: Ferdinando e Cosmo: ma non meno adora le grazie e l'alta bontà di Urbano VIII. Pontefice Massimo.

F. Per sì fatti Personaggi che pensa egli riporre qui entro?

V. Vuole che si dipingano tre archi, uno in questa faccia della stanza, ed in queste due pareti due, i quali si guardino all'incontra: in questi archi, secondo l'antica maniera, ha pensato che si leggano alcune parole.

F. Da lui poste insieme?

V. Io nol so.

F. Ma le parole sapete voi?

V. Solle, e sono queste:

Ferdinandus Mag. Dux Ætruriæ iij.

Arces erexit Classes extruxit

Piratas afflixit

Ad pacis artes conversus

Præclara ingenia non despexit.

Per Cosmo dirassi:

*Cosmo Magno Duci Ætruriæ iiij ,
 Fidei cultori , Pacis custodi ,
 Justitiæ conservatori ,
 Quod Muscæ labantes hilariter exceptæ sunt.*

F. Sono gran lodi.

V. Ma la somma è che elle sono vere.

F. E per lo Papa.

*Urbanus viij. Pont. Max.
 A summo dignitatum culmine
 Elegantiorum hominum vota non respuens,
 Faustis acclamationibus felix
 Faustis acclamationibus optimus.*

F. O molto favorito scoglio ! ma perchè
 appellato Siracusa ?

V. Per la vicina Chiesa della Santa che
 Patria ebbe quella Città.

F. Ottimamente : ma annottasi , è da
 moversi volendo entrar nella Terra , per-
 chè i soldati serrano le porte a bon'ora.

IL FINE.

ELOGI

DI ILLUSTRI ITALIANI

DI G. CHIABRERA



Elogi

D. VIRGINIO CESARINI.

ITALIA quanto ella è grande colmossi di maraviglia quando vedeva D. Virginio Cesarini universale padrone delle scienze pure in quegli anni ne' quali sogliono cominciare gli uomini ad apprendere. E veramente rare volte videsi quello che ad ogni ora Roma soleva per lui vedere: ciò era un nobile giovinetto cinto di spada, ed in abito assai leggiadro azzuffarsi nelle letterarie contese con uomini maestri, e nelle scuole diventati canuti; e per vaghezza lasciarli in forse del saper loro su quelle cattedre in cui dell'altrui dottrina soleano trionfare. Egli della filosofia fu espertissimo, del-

la sacra teologia penetrò negl'intendimenti più secreti, e niuna finalmente delle scienze gli fu straniera: la gentilezza delle lettere umane ebbe in sua balia; e nella poesia latina, verso la quale egli piegava l'animo, colse il pregio di ogni corona: la toscana non ebbe a vile, anzi in molte maniere scherzovvi dentro, ed avvegnachè egli l'ingegno solamente trastullasse, fecelo per modo che gli altrui studii appena adeguavano i suoi trastulli: e di tante e tanto ammirabili eccellenze egli adornossi di quada trent'anni della sua vita: perciocchè qui vi gli diede assalto una male conosciuta infermità, la quale non lasciollo al mondo, ma l'atterrò. Ora di personaggio s'è fatto, pare soverchio per onorarlo raccontare che egli splendesse di nobiltà chiaramente, e che non gli venisse meno ricchezza, e che nella sembianza gli fiorisse singolare bellezza: in persona di cui l'anima non sfavillasse, apparirebbono questi splendori; ma in D. Virginio la chiarezza eterna dell'intelletto adombrò queste caduche faville. Non è già da porsi in silenzio che tutte le genti il riverirono, e che sommi Pontefici il vollero appresso, e lo apprezzarono sommamente: e via meno è da tacersi che il Romano Popolo ed il Senato con pubblica pompa gli fecero esequie, e comandarono

che nel Campidoglio ne durasse sempiterna memoria. Quale fia dunque lo sconsigliato che affisandosi in questo specchio non divenga vaghissimo di virtù, essendo certo che nella vita e nella morte ella ne accompagna con altissima pompa di onorevolezza, e ripone i nostri nomi nel tempio desiderato d'eternità?

GIOVANNI CIAMPOLI.

A ragione siccome amico dell'invidia si additerebbe colui dal quale negato fosse a Firenze il pregio per chiarezza di ingegni illustrissimi: ed anco dirittamente appellerbessi nemico della verità chiunque non riponesse Giovanni Ciampoli infra coloro, ed anzi fra i primi che fra i secondi. Vassene altiera quella Città, nè senza ragione, per lungo numero di singolari cittadini, molti maestri delle scienze profonde, moltissimi forniti di quelle letteré, a cui per eccellenza dassi il nome di belle comune-

mente da' popoli. Ora dovunque noi vorremo nominare il Ciampoli, ne fia con nostra loda conceduto. Egli da prima apprese gli ordini dell' idioma toscano e del latino e del greco: poscia uscendo di casa dimorò in Pisa per cagione dello studio, nè meno poi in Padova ed in Bologna. Quivi adornossi della filosofia: ascoltò ciò che dettano i maestri della legge imperiale: prese conoscenza delle matematiche, e nulla a dietro lasciò di quello che nelle scuole suole insegnarsi a peregrini intelletti. Si fattamente fornito egli inviossi nello steccato di Roma per combattere la fortuna, se ella malvagiamente si facesse incontro alla sua chiara virtù. Poco penò ad essere conosciuto ed insieme amato, ma da D. Virginio Cesarini per modo che di due stelle fecesi un astro, onde tutto il cielo si rischiarò di quella gran Corte. Gregorio XV. Sommo Pontefice chiamollo nel Vaticano, e creollo Secretario de' Brevi, i quali soglionsi scrivere a Principi: succedendo Urbano VIII lasciollo nelle fatiche medesime, ma gli crebbe onore chiamandolo suo secreto Cameriere. In questo grado e nell'età di trentacinque anni sponse la volontà di nostro Signore a Principi, e con amata violenza comanda persuadendo nelle Reggie di tutta Europa: ma dando risposta a reali

ambasciatori , con tuono soave di voce fa rimbombare tuoni di tale eloquenza , onde scuotonsi gli animi non di timore , ma di meraviglia grandissima. Veramente gli si deono sommi titoli per avere sormontata la gloria di quegli antichi : ma se egli nella vecchiezza sublimerassi sopra le lodi della sua medesima gioventù , fia mestieri fra gli uomini trovare nuove note per esprimere il merito del non più manifestato valore.

GIO. BATISTA STROZZI.

Gio. Batista Strozzi nacque di Lorenzo Strozzi e di Lucrezia Tornaboni : e di qui appare che sua patria fu Firenze , e siccome fu il sangue gentile , così le ricchezze furono mezzane. Lasciò che un fratello si maritasse , ed egli consegnossi interamente alle lettere. Fu alto di persona , e di riguardevole aspetto : gli occhi ebbe sempre deboli , crescendo gli anni fu nella vec-

chiezza abbandonato dalla vista: per altro di complessione gagliarda. Di quest'uomo ho da dir brevemente quì alcuna cosa, e se quei ragionamenti sogliono desiderarsi, i quali cose leggiadre, ed agli ascoltatori fan giovamento, parmi averne per le mani un sì fatto. Egli ancor giovine ascoltò maestri di Filosofia in Pisa tanto, quanto alle belle lettere dovessero dare splendore, alle quali egli studiando rivolse l'animo affatto; e nelle prose divenne grande, nè punto picciolo volse rimanere ne' versi. Di questo fece varie sperienze, ed in molte maniere trattonne: perciocchè lesse nelle Accademie sovente, e disse nelle chiese assai volte; in verso compose sonetti, madrigali e canzoni, ed anco epistole spargendole di concetti morali e delle lodi de' Signori che egli onorò: e fu di buon grado sentito in Firenze da sublimi intelletti, ed in Roma da personaggi ed ingegni illustrissimi. E veramente in poche parti o verseggiando o proseggiando lasciò che alcuno gli fosse superiore: ma nella candidezza e gentilezza della favella egli si fece superiore a ciascuno. Avrebbe volentieri tentato il poema croico, il cui peso egli sentivasi forte a sostenere, ma l'infermità degli occhi, e gli sconci che l'accompagnano, ne lo distolsero: non per tanto sopra l'onere, il

quale egli acquistò dai volumi scritti , fu commendato di questo che egli averebbe saputo scrivere. Qui farei punto , se io ragionassi d' uomo semplicemente letterato : ma per lo Strozzi fa bisogno ritornare da capo , tali furono suoi costumi e le virtù dell'animo suo. Non fu cittadino sì ricco , il quale possa darsi vanto di averlo soverchiato di liberalità : giovinetti di buon talento egli raccolseglì in casa , e procacciò che si formassero di dottrina , ed alcuni chiarissimi ne son divenuti : peregrino di fama non trapassò per Firenze che egli non gli desse albergo , o almeno alle sue tavole non l'onorasse , prontissimo a spendere suo favore co' Principi per chiunque gliene facesse ragionevole preghiera ; e conosciuti appena da lui , amogli siccome amici , e gli amici siccome sè stesso : ed è vero che di sua bocca non esce parola , la quale altro non sii che loda di ognuno : il suo animo sempre fu ed apparve cristiano , e nell'afflizione degli occhi infermi mantiensì non solamente con pazienza , ma con franchezza : argomento ne sia la giocondità ; poichè seco non può compagno dimorare salvo che lieto. Per tutto questo amato fu e conosciuto da pari suoi singolarmente : ed i grandi e principi di titolo lo pregiano , ed i sommi Pontefici lo ebbero caro. Egli al presente

è sul settantesimo sesto anno , e vivesi con intiera sanità , e ci promette che anco lungamente farà godere della sua presenza , conciossiachè suoi modi temprati gli fanno schermo da ogni assalto di malattia. Ho parlato di uomo sì fatto poco e scarsamente , e ne abbia colpa il mio piccolo sapere , e fui per non farne ragionamento pure per ciò : ma da altra parte non è giusta , nè ragionevole cagione tacere degli uomini solo perchè delle loro qualità a compimento non possa parlarsi ; chè in tal maniera all'altrui valore , quanto egli fosse più sovrano , si verrebbe maggiormente meno , e darebbesi bando allo scrivere , essendo pari fatica lodare coloro i quali per nulla adoperare al mondo son sicuri e mal conosciuti , e coloro che con nobili operazioni si son rischiarati ; chè per gli uni mancano degne parole , e per gli altri degne azioni. Ora dello Strozzi fassi memoria , acciò abbiassi esempio , in cui riguardando gli uomini , possano non pure farsi savii , ma con felicità divenire più buoni.

OTTAVIO RINUCCINI.

GLI uomini , perchè nascono senza sapere , ed hanno , per la brevità della vita , poco tempo di apprendere , si diedero intentamente ad osservazioni intorno alle cose che devono farsi , e così formarono arti , secondo le quali altri operando si affidasse di non errare : e coloro , che con sì fatti ammaestramenti si reggono , hanno titolo di savii nel loro mestiere e reputansi eccellenti. Ciò fu veramente giovevole assai per l'umana generazione : è però da dirsi , che fra gli uomini sorgono alcuni sì singolari , i quali sanno apprendere nelle altrui scuole , e sono maestri a sè stessi. Affermasi di Pompeo che egli si era fatto soldato sotto sè medesimo capitano : ed anco Lucullo non si intese della guerra salvo quando egli la esercitò , nè apprese a combattere salvo sul

punto che egli guadagnò le vittorie. Questa maraviglia ne diede Omero parimente, il quale poetando produsse l'arte di poetare. Or io col riguardo dovuto a alle persone grandi e alle grandissime, io darò loda somigliante ad Ottavio Rinuccini: perciocchè egli non studiò scienza nessuna, ed anco della lingua latina poco fu esperto; non per tanto egli mise mano a diverse maniere di poesia, e fecesi chiaro per tutta Italia, alla quale tutta non mezzanamente fu caro: ebbe una vena di verseggiare sonoramente, e verseggiava con agevolezza non picciola, e con saldo giudizio scorgeva il migliore, ed il fiore coglieva di celebrati componimenti; ed in ciò fare fu da tenace memoria sostenuto: ed anco appigliossi a novelle maniere, e fu il primiero che in sulla scena conducesse a rappresentarsi favole cantate, della quale impresa raccolse gloria, e trasse altri a seguire i suoi trovamenti. Firenze e Mantova con nozze reali ne feciono testimonianza, la quale tuttavia dura, ed è per non mancare in picciolo tempo; perciocchè in una si cantò la sventura di Euridice, e nell'altra l'abbandonamento di Arianna, quella musicata da Giacomo Peri, e questa da Claudio Monteverde. Nè solo suo pregio furono le poesie, ma suoi

costumi furono oltra modo gentili usando fra le persone: nè parve poeta da riporsi fra luoghi solinghi, ma sì da passeggiare per Palagi Reali ed altissimi, e da fare con buona accoglienza raccorre le Muse nelle stanze degli altissimi Principi. Giunse su l'orlo di sessanta anni, e morì in Firenze, là dove nacque di sangue ben chiaro, lasciando non punto vile la memoria della sua vita. Ora avvegnachè queste cose sien vere, non è già da contrastarsi che colui farassi sovrano, in cui lo studio solleverà, e la natura non verrà meno allo studio.

GIO. BATISTA MARINI.

VOLGENDO la mente sopra Gio. Batista Marini sovviemmi di Pindaro quando egli cantava contra Bachilide. Diceva quell'uomo chiarissimo che tra poeti coloro erano eccellenti, i quali dalla natura aveano lor movimento: ma se altri pigliava vigore solo dall'arte, egli averebbe gracchiato siccome un corbo. Il Marini, il quale non prima ebbe favella che vena, ed a cui per altro concessa non fu la lingua, salvo perchè egli cantasse, può farne manifestissima prova fra noi. E come senza largo favor di natura amicissima potevansi mettere insieme cotanti versi, e di cotante maniere, ed adattarsi a cotante generazioni di poemi? Certamente altri guardando al gran numero, dispera della lor gran bontà, ed esaminando la lor gran bontà, non dà fede a sè medesimo del loro sì gran-

de numero. E se parlando di poeta altri volesse poeticamente parlare, acconciamente piglierebbe argomento della patria; perciocchè, essendo il Marini venuto al mondo sulle bellissime piagge di Napoli, potremmo dire che egli apprendesse dalle Sirene a mirabilmente cantare, ma non per affogare alcun passeggiere, anzi per far giocondi gli ascoltatori. Visse oltra cinquantacinque anni, caro a chiunque ebbe con lui amistà, celebrato da popoli, diletto a Principi: ed il reame di Francia, ove fece soggiorno non breve, lo ammirò non poco, ed è vero che ivi fu gradito da Re medesimi: al fine ritornando in Italia vago di rivedere le cose paterne e la patria, vi si condusse, e fra le braccia de' parenti e degli amici fornì suoi giorni. Fu con molto splendore sepolto, e con tristezza lagrimato, e per molte maniere mostrossi di sua persona desiderio e rimembranza. Tuttavia possiamo dire veracemente, che il nostro Parnaso non ha lauri a bastanza per coronarlo, e che la sua gloria non ha mestiere alcuno di marmi. Le doti, delle quali fornillo natura, onde egli diede battaglia alla morte, e le porte si aperse alla immortalità, gli fanno cotale sepolcro che le spoglie non men vaghe che ricche di Signori grandissimi ri-

mangono vile cosa , e solamente segno alle popolari ammirazioni (*).

(*) *Il Marini ebbe grande ingegno , e somma fortuna ; ma ne abusò : la Poesia si risente per lui di una indecente laidezza , che la fa detestevole alla Religione non meno che alla purità del costume , e di uno stile men cauto ; che diè poi luogo alle tante e sì mostruose metafore onde fu deturpato il Secolo decimosesto. (L'Editore Genovese).*

GALILEO GALILEI.

GALILEO Galilei nacque in Firenze , ed al suo nobile spirito natura non venne meno di nobile patria : ma di somiglienti grazie uomini infiniti sogliono goderne. Di lui si vuole dire proprie glorie , ed alle quali pochi intelletti abbiano ad aspirare con buona speranza. Egli dunque nella gioventù adornossi d'ogni leggiadra letteratura , ma l'animo determinatamente rivolse alle scienze matematiche : lessele in cattedra nella città di Pisa , e poscia in quella di Padova, là dove le sue parole furo sì fatte che messe l'ali se ne volarono di là dalle Alpi, e furono con maraviglia raccolte da quelli uomini grandi i quali , spezzato il giogo della barbarie , vanno volentieri incontro all'ammirabile gentilezza. Di Padova il trassero i Serenissimi di Toscana , ed ebbono per onore fermare nell'altezza della loro corte

il Galilei, il quale aveva nell'altezza del cielo fermato il nome della loro famiglia chiarissima. Quivi gradito da Principi, quantunque abitator della terra, passeggia, a dirlo con parole belle d'Omero, le cime eccelse dell'Olimpo: e se a nostri giorni fosse l'antichissimo costume concesso d'onorare i veri concetti co' velami di favola, averemmo per lui grande opportunità di proporre altri carichi d'Atlante, ed altre notti sonnacchiose di Endimione. E veramente se deesi credere che i cieli ed i loro lumi parte abbiano nel componimento dei corpi umani sicchè migliori e peggiori facciano gli stromenti, onde poi l'intelletto si adopera con maggiore forza e con minore, io non mi riterrò di dichiarare intorno al Galilei una mia opinione, cioè, che a gran ragione apprestarono quei corpi superni a quest'uomo il modo di altamente contemplare: poichè contemplando pur loro, spose qua giuso i movimenti di quelle eterne regioni per via che fatte più chiare sono agli occhi mortali più caramente manifestate, e perciò più vivamente s'involglano i sublimi ingegni di mirarle ed anco ammirarle. Di qui le Muse e la Fama non deono d'altro che di stelle coronare la fronte a personaggio sì singolare: grande perchè in gran cose travagliò l'animo; e via

più grande , perchè varii mostri non ne lo distolsero , ma siccome Ercole ebbe a domarli e poi trionfarne. E se per Cristoforo Colombo ogni rimbombo di lode è fioco siccome a trovatore di nuove terre , in qual modo degnamente loderassi il Galileo scopritore di nuove stelle ? Per certo non porransi in paragone le cose caduche con le sempiterne , salvo da coloro in cui l'anima , se fosse possibile , appagherebbesi di essere mortale. Noi all'incontro mettiamo gridi in celebrando il vigore dell' intelletto , e diamo al suo sapere titolo d' infinito : nè altramente diranno gli uomini forniti di senno che sono per nascere al mondo ; anzi volgendo l'animo a giorni ben spesi , ed alle notti ottimamente impiegate , esalteranno uno intelletto il quale nè immensa autorità di maestri antichi , nè opinioni per anni innumerabili fatte robuste negli animi altrui hanno potuto abbassare , nè privarlo della ragionevole libertà. Ed è vero ch'egli dando mai sempre l'imperio alle ragioni ed a' fortissimi argomenti ha saputo francarsi da plebea ed indegna di vero filosofo servitù.

SPERONE SPERONI.

SE lo Scrittore si acquistasse titolo di eloquente per una pura proprietà di favella, e per mostrarsi padrone di certi modi che con gentilezza carissimi escono di bocca naturalmente agli uomini che sono idioti, io mi lascerei condurre a credere che nel linguaggio Toscano l'uomo nato in terra Toscana, malamente potesse vincersi, ed a fatica pareggiarsi nell'opera dello scrivere. Ma altramente in ciò è da giudicarsi secondo me: anzi colui il quale solamente sa ben favellare non merita loda scrivendo, ben gli si dee biasimo se egli scrivendo favellare non sapesse. L'uomo eloquente dee potere con la forza degli argomenti persuadere altrui, e col turbare le passioni dell'animo e con l'apparire di costumi sì fatti che l'uditore si rechi a ver-

gogna non gli dar fede. E se ciò è vero, prendo ardimento di porre Sperone Speroni a paro di qualunque scrittore sia stato, non consentendo che alcuno gli vada innanzi neppure un poco: e quando per le sue scritture non se ne facesse prova a bastanza, sarebbe ragionevole darselo ad intendere per le riguardevoli sue qualità; perciocchè egli visse ottanta otto anni, e sempre mai fra persone ben dottrinate, e per natura egli fu d'intelletto nobilissimo, e tale fu la sua memoria che nè anco nella sua gran vecchiezza non menomò. E però se egli ebbe desiderio di avanzarsi nelle lettere, e modo non gli venne meno di questo desiderio compire, e dalla natura fu ottimamente disposto, che cosa poteva divietargli il pervenire a pregi sommi ed ammirabili? Scrisse dunque con ogni eccellenza, e specialmente dialoghi, ove possiamo affermare che per lo valore de'suoi non ha la lingua Italiana di che invidiare l'altrui. In questa scrittura cotanto è il numero degli argomenti, e tale è la robustezza nel vibrarli, e sì fatta l'accortezza nell'allegarli, e sì grande finalmente la gentilezza nel dispiegarli, che l'uditore crede e discrede pure secondo che ascolta, e di buon grado consente alla violenza che gli vien fatta, in modo che dassi vinto, e di-

lettasi nella vittoria sempre ammirando la forza di chi lo soggioga. Ora che dee volersi dagli Scrittori? Certamente l'arte del persuadere con ogni fortezza fu pregio di Sperone e gloria. Compose la tragedia *Cannace*, ed ella fu sottilmente esaminata ed acerbamente ripresa, ma egli difendendola fecesi maraviglioso fuor di misura senza dubbio: perciocchè è vero che leggendosi la tragedia non scorge il lettore come in alcune parti possa scusarla, ma sentendo le scuse confessa che in ogni parte è costretto di commendarla. Scrisse similmente una Apologia per li Dialoghi, e scrisse di maniera che l'obbligo dobbiamo a quei Saggi, i quali tentarono che essi rimanessero condannati, per la nobile scrittura che egli distese acciò fossero prosciolti. Ed in questo grande uomo fu strana cosa che egli non seppe altro che scrivere Toscanamente, e Padovanamente parlare. Ben è vero che egli favellava in guisa che più nobile idioma non si desiderava ascoltandolo, e le corti di Padova ed i tribunali di Venezia ne serbavano memoria, e ne fanno alta testimonianza. Non mai scemò la sua gloria nel corso lunghissimo della vita, e dopo la morte gli crebbe. Che più? Padova per decreto pubblico alzogli statua onorando il cittadino da cui tanti erano a

lei pervenuti onori. Veramente fu lo Sperrone grande ornamento all' Italia : negar non si può : è all' incontro da dubitarsi , che egli in alcuna parte sarà per nocerle ; perciocchè molti i quali per sè chiari nel tempo a venire l' averebbono illustrata , rimanendo dal fulgore di lui quasi senza alcun lume , non averanno di che adorarla grandemente. Non pertanto è bene che infra le stelle sparga i raggi e splenda il Sole sovranamente.

TORQUATO TASSO.

PARLANDO di Torquato Tasso , hassene, secondo me , a parlare intorno a pregio di poesia per la quale tutta Europa ha altamente di lui parlato , nè senza ragione ; chè dire del sangue e della sua patria e di cose simili , non si racconterebbero lodi , onde egli andasse più su che gli altri ; quantunque egli per ciò sia stato riguardevole nel mondo come ciascuno ben nato : ma di personaggio fatto sì singolare dalle altre persone per sommo studio , sarebbe una fatica dire qualità nelle quali non è salvo pari agli altri. Ora sembrami che il Tasso in fra i poeti volgari si rappresenti quale presentossi Virgilio fra suoi Latini : conciossiachè Virgilio dottrinossi nelle scuole de' Filosofanti , e nel suo poema fu vago di far mostra della dottrina imparata ; ed avvegnachè più maniere di

poesia egli trattasse , non per tanto vedesi che ci nacque alle grandi , e per celebrare pure gli Eroi , e nel poema suo rivolgendosi verso la sublimità , non fissò la mente ad alcuna condizione di favola , nè a porre minutamente sotto gli occhi ai Lettori con le parole le cose narrate si travagliò , ma sempre mai vola per l'alto , e verseggiando fa rimbombo , ed empie fortemente le orecchie con infinita soavità. Similmente Torquato non attaccossi alla singolarità della favola , nè minutamente fece la sua narrazione ; ma intento a sollevare il verso Toscano , tuona , e colma l'uditore co' versi suoi d' insuperabil dolcezza , e dove gli viene in acconcio non schifa di mostrarsi ben dotto e domestico delle scuole : nè perchè in varie maniere egli poetasse , fu mai miglior poeta che faticandosi nell' Epopea. Possiamo similmente contare come Virgilio lasciò l' Eneida imperfetta per morte importuna , ed il Tasso non diede a suo grado fine alla Gerusalemme per accidente peggiore che morte : ambidue rimasero poco soddisfatti di loro scrittura : ma nondimeno i secoli corsi da poi hannola stimata se non senza paragone , tuttavia senza errore. E veramente specchiandosi in questi poeti tutti i poeti , se fieno poeti , affiscrannosi : per

tal maniera suo studio e natura fece il Tasso a Virgilio somigliante ; ma per altro mostra che egli sia somigliante ad Omero. Non voglio cominciare da alto e dire che uno si nacque molto poverello , come si sa , e l'altro sul cominciamento della vita vide al padre togliersi tutto il suo avere , onde siccome ad Omero a Torquato convenne sostenersi dell'altrui cortese amorevolezza. Ben dirò che Omero dandosi a poetare rimase senza la luce degli occhi , e Torquato poetando vide abbarbagliarsi la luce dell' intelletto assai spesso. Inoltre i poemi di Omero dispersi e lacerati ebbono a raccozzarsi e porsi insieme , e quello del Tasso trapassando per le altrui mani ed in molti modi mal concio ebbe mestieri della diligenza altrui. Che più ? Di Omero molte città vollero esser patria , ed il Tasso di più d'una può cittadino dirsi non falso ; perciocchè in Napoli nacque , e di Bergamo trasse origine , ed in Ferrara menò più parte de' giorni. Fu Omero assai per la Grecia peregrinando ora per vaghezza ora per necessità , e Torquato per l'Italia non poco per molte cagioni trascorse : e l'uno e l'altro finalmente di più grande splendore adornossi dopo vita , e più maravigliosi apparvero al mondo quando non più rimirando le sembianze del loro corpo , egli eb-

be solamente a riguardare le opere de' loro ingegni. Ora pare a me accidente da non tralasciarsi con maraviglia, che nel volgare poeta sieno le qualità tanto a numero onde egli al Latino ed al Greco possa per varie cagioni paragonarsi. Ha voluto la natura far credere che formando il Tasso ella aveva dinanzi Omero e Virgilio, e volle sottilmente dare ad intendere per questa via in quale stima egli debba tenersi dagli uomini veggendolo rappresentare sulla scena dell' Universo somigliante a due personaggi i quali sono per tanti secoli trascorsi reputati ammirabili. Ha dunque la nostra Italia di che ben avventurata appellarsi, e dee con ogni sforzo onorare Torquato Tasso, ed onorarlo supremamente; perciocchè sommi pregi onorare mezzanamente, è far sembante di averli in dispregio manifestamente.

IL FINE



APPENDICE

ALLE POESIE

DI GABRIELLO CHIABRERA

APPENDICE

ALLE POESIE DI G. CHIABRERA *

BALLATA

DI FORESETTE DEL GIARDINO

CHE CANTANDO E BALLANDO

Guidano un carro coperto di frutti e di fiori



QUAL sovrana bellezza ,
Qual maestà reale
Così vil chiostra apprezza ,
E sì di noi le cale ?

* Quando ci capitarono le presenti Poesie era già terminata la stampa de' componimenti lirici, ove esse avrebbero avuto acconcio luogo: e però ne facemmo qui come un'Appendice. L'originale venne a noi somministrato dal ch. Gaspare Selvaggio, e porta il seguente titolo: *Rime cantate nel giardino di Riccardo Riccardi con la occasione di una festa fatta quivi per la Reina.*

CHIABR. Vol. VII.

Dall' Esperidi or viene
Dove le Grazie e sole
L' Ore con le man piene
Guidan balli e carole ;
E con celesti note
L'alme suore divine
Fanno celebri e note
Sue beltà pellegrine.
Noi Foresette vili
In calle angusto e corto
Or le offeriamo umili
Frutti e fior di nostr'orto ;
Ed a villesca usanza
In sì festoso giorno
Questa rustica danza
Le rigiriam dintorno ;
E questi rozzi accenti
Da villanelle usciti
Povere tue serventi
'Ti sien cari e graditi :
Chè poca lampa ardente
Giove in terra ne pregia
Che su nel ciel lucente
Solo di Sol si fregia ;
E nell'Empireo siede
Fra gli angelici cori ,
E qui fra noi richiede
Pura offerta de' cuori.
Per te , Diva , s' infiora
U' volgi il guardo errante ,

Per te risplende or Flora
Gioiosa e festeggiante :
Per te , da tuo divino
Benignissimo riso
Nostro incolto giardino
Ne divien Paradiso.

Per te i candidi geli
De' fiori occhio e tesoro
Divenuti vermigli
Fansi celesti e d'oro.

Parti , nostra ballata ,
Davanti alla Regina :
Pur troppo t'ha degnata ,
Supplice a lei t'inchina.

idi

—

MADRIGALE

Cantato da villanelli del giardino che presentano
gli uccelli presi nelle ragne alla presenza de'
Principi.

Questi voraci e ingordi
Delle nostre uve e fichi
Grati ne sieno a voi cibi ed amichi,
Poichè ne' lacci nostri orditi e tesi
Qui ne restaro alla vostra ombra presi.



In persona di Pindaro che introduce Eroi all'an-
tica a correre

Qui dove il fior delle virtù s' infiora
Su l'Arno Alfeo novello,
Dove Olimpo or Morello
Diviene, e Pisa or si trasforma in Flora:
Qui vengo e qui voglio ora
Pianger cantando in su le tosche rive
Primo tesor delle ghirlande Argive.

Piangerò tra chi il cor non ha di pietra,
Che udito ha già il mio canto
Ora rivolto in pianto,
E in flebil suon la mia soave cetra
Meco piange: oh faretra,
Qual darai stral che porti in Inno alato
Della infelice Grecia il duro fato?

Dirai: dove ora è Pindo ed Ippocrene?
Di Tebe il doppio cinto?
E il bimare Corinto?
Dove Argo equestre ov' è la saggia Atene,
Efeso e Mitilene?
Di Rodi e Delfo già sacrata al Sole
La vasta altera inaccessibil mole?

Queste ceneri son , quelli deserti ,
 E di barbari ciechi
 Antri caverne e specchi
 Già prima scuole di saggi e disertì.
 Ivi e forti ed esperti
 Eroi fioriro onde le età primiere ,
 Benchè misere or sien , ne vanno altere.

Voi ve ne state al ciel traslati , e solo ,
 Anfioni ed Orfei ,
 Alcidi e Baccchi miei ,
 Lassù godete , e me qui preme il duolo
 Di nostro patrio suolo
 Che io pur lo cerco e non lo riconosco ,
 S'io non mi specchio in lui , nel lido Tosco.

Ma perchè elegi e treni ordisco e tesso
 Dove inni ed imenei
 Intrècciar ne dovrei
 A Dea mortale a Sol terreno appresso ?
 Cessi il pianto dimesso ,
 Prendi voce , o mia cetra , or ne rimbomba ,
 Or fatti eguale alla Meonia tromba.

RIVOLGIMENTO DI CANTO



Suona se mute note ombre di mio
Canto, ch'arsa mia terra,
Vero fulmin di guerra
Frenaro, e il tetto ne salvar natio:
Figlio ad Ammone Iddio,
(Che faran vive voci e volti e versi
E i metri e i ritmi in rime tosche e in versi?

Prega lei, dove grazia ove valore,
Come nell'oro gemma,
In un s'indora e ingemma,
Ardita porger preghi al suo Signore,
Frutto di Marte, fiore
D'Europa, e dir sol da te Grecia aspetta
Chiara alta illustre ed immortal vendetta.

Onde fatto tuo Sir novello Atride
Spiegherà in mar suo giglio
Nuovo a Laerte figlio,
E in terra, poichè il cielo in un gli arride,
Avranne altro Pelide,
Che i barbar tratti fuor del bel Tirreno
Gli daranno di Libia all'arso seno.

STANZE

In persona del Poliziano che introduce
armeggiatori

Io che in versi versai d'Arno alla riva
De' magnanimi vostri avi e guerrieri,
Onde risuona or la memoria viva,
Le gloriose pompe e i ludi fieri,
A voi presento, alma Regina e diva,
Questi miei Toschi antichi Cavalieri
Ch'han dismesso armeggiar per molti lustri
Per farsi or solo alla vostr'ombra illustri.

Tanta grazia da voi si move e scende
E d'ogn'intorno s'apre e si diffonde
Che gli spiriti vili arditi rende
E lor fa di virtù l'alme feconde,

E i franchi e forti gli avvalora e accende,
 E fa le dure imprese esser gioconde :
 Ed il Gallico Marte ora gli suoi
 Spiriti unisce e gli trasforma in voi.

Or che lieta per voi Flora festeggia
 Del suo gran Ferdinando all'ombra grata,
 Ch'esser non sol si pregia e si vagheggia
 Di beltà chiara e di ricchezze ornata ,
 Ma che con pace e copia Astrea fiammeggia
 Seco , e viver le fan vita beata ,
 Chè lei n'ammira o lei n' invidia invano
 Quanto n'abbraccia il gran padre Occano.

Ben può pomposa e festeggiante andare,
 Poichè chi tien d' Iddio la vece in terra,
 Per cui si vede il mondo or giubilare ,
 Che l'Abisso richiude e il Ciel disserra ,
 Suo figlio è pure , e il gran Nipote appare
 Or qui fra voi dove bel cerchio il serra :
 Questi è di Flora e Roma un'altra speme,
 Anzi di Europa e tutto il mondo insieme.

Or qui questi guerrier sul verde smalto
 Co' piè premendo a fier destrieri il dorso
 Fan giocondo tra lor festoso assalto ,
 E con un leggier fil reggonli al corso ;
 Co' fianchi altri gli strigne e spinge in alto
 E frena e volge con un duro morso :

Prenda Donna real diletto e giuoco
 Di questo nuovo antico Etrusco giuoco.

Io lo stellato ciel di tua bellezza
 E il profondo Ocean di tue virtùdi :

Ombreggiar col pennello ebbi vaghezza
 E improntar col martello in su le incudi,
 E sormontar bramando a tanta altezza
 Febo: Folle, ne disse, a che ti stendi?
 Chè non si varca il mar, nè al ciel si sale
 Senza di vele vol, remeggio d'ale
 Timido fatto, dove audace e pronto
 Per disio di servirvi esser credei,
 Teso avea l'arco, era la cetra in pronto
 Che già sfidava i Pindari e gli Alcei,
 Quando cadd'ei, spezzossi ella e in un punto
 Mancò la vena e il corso a' versi miei,
 Ed in cantar di voi di vostro Sire
 Vidi che è me' tacer che poco dire.

Tacerò: mio silenzio a voi ne fia
 Sommo pregio per me, Donna reale,
 Posciachè non osò la cetra mia
 Di voi cantar come di Dea mortale:
 Ode più chiara, inno più alto or sia,
 Che sovra il canto uman sormonta, e sale
 Il muto dire ed il tacer loquace,
 Che fa degli occhi lo splendor vivace.

E quelle sagge angeliche parole
 Che fra perle e rubin ne spira Amore
 Scuopron di valor vostro un chiaro Sole,
 D'eloquenza e virtù la cima e il fiore,
 E come all'Alba in sen rose e viole,
 Rendon più grato e più soave odore,
 Tacite stan per ascoltarle intenti
 L'aure fugaci e i risonanti venti.

E queste rive e queste selve ombrose
Di tuo soggiorno or non sen vanno altere?
Non son lieti per te, per te giojose,
Non par uomini e donne, augelli e fere?
Non mostran di tua vista esser bramosi
Infin lassù quelle celesti sfere?
Ed io che mi diparto e al ciel ne riedo
Non posso o so da voi prender congedo.

CANZONE

In persona di Diana innanzi che si cominci
la caccia.

Son la triforme Dea , la Luna in cielo,
Cintia e Lucina in terra,
Ch'ora disciolto il luminoso velo
Prendo di fiere a far gioconda guerra:
Ma qual scintilla ed erra
A sì bel coro intorno un lampo ardente?
E qual lucente Aurora
I bianchi gigli ne inverniglia e indora?
Questa è di mio seguace e fido amico
Cara consorte e donna:
Questa fia gioja al glorioso Enrico ,
E al Gallico terren salda colonna:
Bellona in lei s'indonna ,
Minerva in lei s'informa: in lei si chiude
Ogni virtude , e veste
Fuora ogni grazia ogni beltà celeste.
Questa ne' parti suoi lieti e felici
Ne darà chiari figli
Che tra i Greci tra i Persi e tra i Fenici
Le insegne spiegheran degli auri gigli ,

E da fieri empi artigli
Sottrarran gente da tartara^lmano
D'Ottomano che regna
Troppo duro e crudel sotto^lmia insegna.

E poichè a tante deità diletta
Tanto di pregio eterno
Le dona il Ciel c' ha sua bellezza eletta
Per specchio in terra dell'ardor superno ,
Io sacro al suo governo
Fiumi montri antri rupi , ispide selve ,
Le miti belve e felle ,
E ne rivolo al ciel scorta alle stelle.

CANZONE

Cantata alla presenza della Regina in lode
del Re suo marito

Amor mi spinge e sprona ,
Timor non è che mi ritenga o frene
Di salire Eliconà ,
Di bere ad Ippocrene :
Tal di cantare ho brama ardente e forte
Di lei di suo consorte
Che il furor primo spento
Dopo sei lustri or rinfiammarne io sento ,
E sol mi pregio e vanto
Quando o di lei ragiono o di lui canto .
Altri cantò sul Tebro
La pietà e l'armi del figliuol d'Anchise :
Altri dirne in su l'Ebro
Alle Muse commise
Del figliuol di Laerte i lunghi errori ,
E gli sdegnosi ardori
Dell'altiero Pelide :
Altri narrò del glorioso Alcide
Che saldo in su le piante
Sostenne il cielo allo 'ncurvato Atlante.

Io qui d'Arno alla riva
 D'ombrar mie carte e d'avvivarle accinto
 Dove l'alma mia Diva
 Vegga il suo Re dipinto ,
 Perchè in vario sentier nuovo paese ,
 Ma sol sien da lei intese ,
 Non sonerò la tromba
 Di Manto , o la Smirnea ch'alto rimbomba,
 Nè la lira Tebana ,
 Ma batterò mia cetra umile e piana.

Qui non tenzoni o fole
 Greche e mendaci di cantare imprendo :
 Qui non con Giove o il Sole
 Alle battaglie scendo :
 Gli Antifati i Ciclopi i Lestrigoni
 Non suonan miei sermoni :
 D'Arpie , Circi o Sirene
 Non saran le mie tele ordite e piene :
 Qui vo' del Franco Marte
 Nuovo pittor vergar veraci carte.

Dove mie tele ordisco ?
 Dove a segnar mie carte i color toglio ?
 Folle troppo alto ardisco .
 E troppo alto m'invoglio !
 Prima dirò che al Franco seggio giunse ,
 E real scettro assunse ?
 O forse ove con pochi i lunghi stuoli
 Ruppe agli estranei suoli ?
 O forse ove la lancia
 Spezzò più volte in fronte a tutta Francia?

Queste non son le prime
 Sue palme e questi i suoi più chiari fregi,
 Chè ne vola sublime
 Tra quegli antichi Regi,
 E vince con pietà Carli e Pipini.
 Doni del Ciel divini
 Temprar bellici ardori e frenar l'ira
 Là dove Marte spira,
 E tener fidi e cari
 Dianzi i ribelli suoi fieri avversari.

Chi la Gallia prostrata
 Con capo e mani in man dell' inimico
 Al cielo ha sublimata
 Se non l'invitto Enrico?
 Prima Diva real turrata audace,
 Ove ei col senno in pace
 Oprò vie più ch'altri con l'arme in guerra,
 Di lui tutta la Terra
 Oggi si specchia in fronte
 Come in novello Sol che al ciel sormonte.

Come era oppressa e piena
 Di Cacchi e Gerion la Francia tutta,
 Di sangue in ogni vena
 Era smunta era strutta
 Da rei mostri, da fiere ampie voragi
 Di crudi Antropofagi:
 Surse egli Ercole, Ulisse,
 E, *Così non ti voglio*, appena ei disse,
 Che senza ferro operare
 Tosto franca e gioiosa ella ne appare.

Non perciò tarda arresta
 Al maggior uopo ove ne fece loco
 Sua lancia, o lenta appresta
 Sua spada, etereo foco,
 Che dal ciel fulminando in terra cade:
 Non adoprerò pietade:
 Ei l'indurato ribellante estinse,
 Ei ne precorse e vinse
 L'oste Belgico armato,
 Con forte man con piede fermo alato.

Sol col nome è terrore
 All' inimico suo tremendo e fiero,
 E con lo sguardo ardore
 A' suoi giocondo e altero
 Che gli avviva rinfranca ed avvalora,
 Come ne appar talora
 Nel turbinoso ciel raggio Febeo:
 Tal di sè mostra feo
 Che ei non temon di morte
 La chiara e certa o la dubbiosa sorte.

Quel che or si spera e attende
 Farsi da lui lo glorioso acquisto,
 Che il mondo in zelo accende,
 Lo sepolcro di Cristo.
 Trar delle fiere insanguinate mani
 De' superbi Ottomani,
 Non suona or la mia cetra: ma ne dice
 Lui beato e felice
 Cui vincer fu permesso
 Altrui col ferro, e col saper sè stesso.

All' inclita Regina

Muovi , Canzone umìle , il tardo piede ,
Nel suo splendor ti affina
Mentre or qui ne risiede ,
Chè non hai piume per uscir del nido.
Ben mi spero e mi affido
Ch' ella al suo caro Sire
Ti porgerà con un soave ardire
In sua chiara favella ,
E quindi gli sarai gradita e bella.

CANZONE

In lode della Reina

Da sommo seggio scende,
Donna reale, anzi terrestre diva,
Che non disdegna e schiva,
Ma favorir del suo splendore intende
Questa mia bassa riva:
O per me sempre fortunato giorno!
Giorno che non s'imbruna
D'atra notte importuna,
Ma fassi illustre eternamente adorno,
Dove Regina e Dea ne fa soggiorno.

Vientene, Clio gradita
Da' sacri regi e da' sublimi Eroi,
Qui spiega i vanni suoi
Alla loquace tua cetera ardita:
Qui cantar non ti annoi
Sue bellezze divine in inno in ode,
Se bene è qui presente,
Se ben ti vede e sente;
Ch'ancor Giove nel ciel ne attende ed ode
Dolci sonar dolci cantar sue lode.

Di' che dall'aurea testa
 Se ne scendon sue chiome innanellate
 Più che il fino oro orate;
 E sormontando con superba gesta
 D'ogni gemma gemmate
 Fan corona ad Amore onde ei ne impera.
 Ma che poi mi dirai,
 O meco stupirai
 Di quella fronte con dolcezza altera
 Dove e valore ed umiltà si spera?

Di' de' bei cigli ostelli
 De' tesori d'Amor pregiati e cari,
 Occhi sovra il Sol chiari
 Che invisibili ognor vibran quadrelli,
 Che dolcemente amari
 Fiedono i cuor di una soave piaga,
 Onde i celesti lumi
 Ombre sembrano e fumi:
 Occhi dove gioisce ove si appaga
 L'alma Ciprigna Dea del riso vaga.

Che dirai delle guance
 Onde le bianche e le vermiglie rose
 E fresche e rugiadoso
 Colte al mattin ne son pallide e rance?
 Belle guance amorose
 Ove si specchia Amore ove soggiorna:
 Onde ne spunta fuori
 La rutilante Aurora,
 Vaga scorta del Sole, e 'l mondo aggiorna,
 Di bianca neve e reale ostro adorna.

Alle labbra discendi
 C' hanno di fuor vivi rubini ardenti,
 Dentro perle lucenti,
 Ancora a queste i loro onor ne rendi:
 Di' che formano accenti
 Che spiran fuori un'armonia celeste,
 Che non han queste selve
 E rive e augelli e belve.
 Così pronte al volare al fuggir preste
 Che il suo canto o non fermi o non arreste.

Scendi alla bianca gola
 Che in alto s'erge e che reggendo ammira,
 E con dolcezza gira
 Diva faccia real benigna e sola:
 Di' che intorno si mira
 Biancheggiarvi di perle un ricco freno,
 Dolce laccio d'Amore,
 Catena d'ogni core.
 Ma che poi mi dirai del suo bel seno
 Che si fa specchio a noi del ciel sereno?

Sue man bianche di latte
 Di Palla pregio ed a Giunon gradite,
 Mani pronte ed ardite,
 Tarde al punire, al donar preste e ratte:
 Mani esperte espedito,
 Quel che da voi s'impronta e pinge e forma
 Con maestrevol arte,
 O verga in dotte carte,
 Ne resta a noi sol per esempio e norma
 Onde Natura poi prende la forma.

Con maestà reale
 E leggiadria muove lo snello piede
 Che Ciprigna esser crede,
 O Latona che al ciel ne ascende e sale,
 Chi qui muover la vede.
 Nè dei tacer de' manti suoi, Canzone,
 De' varii portamenti,
 De' superbi ornamenti
 Che al variar di tempo e di stagione
 Cangia con Flora e Rea veste e corona.

Questa cortese e saggia
 Magnanima gentil benigna e pia
 È l'illustre Maria,
 Maria che d'ogn' intorno il mondo irraggia:
 Di chiara leggiadria
 E splende e luce con sue alte e sole
 E maniere e virtude
 Che dentro a sè rinchiude,
 Che chi lodar chi palesar le vuole
 Porge acqua al mar, reca splendore al Sole.

Questa pianta novella,
 Flora, nel tuo bel sen nodrita e colta,
 Berecintia or ci ha tolta
 Per render Gallia sua fiorita e bella:
 Quindi ne rinnovella
 La sua stirpe real quasi mancata
 L'antica e saggia Rea,
 Madre agli Dei e Dea,
 Alla Gallica terra u' l'ha traslata,
 Per farla e più feconda e più pregiata.

Ma quai voci quai note
 Ora mi detterai, candida Clio,
 Che conformi al desio
 Porger le possa ed umili e devote
 A questo Nume anch'io,
 E render grazie di sue grazie molte?
 Poichè Diva e Regina
 Benigne orecchie inchina
 Per ascoltar queste mie rime incolte
 Nate fra queste selve orride e folte.

IL FINE

RIME
DI DIVERSI

IN LODE

DI G. CHIABRERA



RIME VARIE

IN LODE

DI GABRIELLO CHIABRERA

DI PIERGIROLAMO GENTILE

TAL di Caistro, o volator sublime,
Ritorna a noi dalle memorie antiche
Ov' hai le Muse ov' hai le grazie amiche
Fama immortal delle tue lodi prime,
Ch'egli è ragion che per ragion si estime
Tra le piagge di Pindo e le più apriche
A' santi amor della leggiadra Psiche
Pari l'ardor delle tue sacre Rime;
Or che tu sol col Regnator di Delo
I sacri campi dell'Olimpo ardente
Scorri veloce con eterei vanni,
E fai sentir come tua nobil mente
Si acquisti altera negli eterei scanni
Per plettro il mondo e per la lira il cielo.

Vago di posseder l'Indico argento
O le gemme di Tiro, al salso regno
Fida ingordo nocchiero augel di legno,
E fa ch'ei l'ali spieghi ardito al vento:

Quand'ecco fremon l'onde, e Borea scorre
L'aer fosco, guerreggia ed Euro e Noto,
Onde pieno di tema e d'ardir voto
Egli e sua vana speme a morte corre.

Fatto ricco la sete empia consola
Con l'oro quei c'ha d'adorarlo in uso,
Ma dall'erario in mille parti chiuso
Rapacissimo fulmine l'invola.

Quegli superbo tetto erger procura
Fastoso al ciel, ma fiero il gran tridente
Scuote Nettunno, onde veggiam repente
Tremando il suol precipitar le mura.

Questi ha di monarchia nel oor l'ambascia
E non assonna e toglie al oorpo l'esca,
Sì di quaggiù cieco desir lo invesca,
Poi l'alma spira, e i regni a' regni lascia.

Così il tempo distrugge; e morte acerba
Involve nel silenzio ogni fatica
Di mortal man: la già famosa il dica
Roma che sol di Roma il nome serba.

Ciò non di te nè di quei carmi illustri,
Nobil Chiabrera, onde oggi al mondo tanto
Diletti e giovi, il cui celeste canto
Vince d'Apollo istesso i pregi industri.

Ma se scherzando Clio per te rimbomba
Alto così, qual a te gloria e quale
A noi darà tesor ricco immortale
Di Rodi e d'Amedeo la chiara tromba?

Felice quei che l'onorato calle
Seguirà che ne additi, e se alle cime
Non potrà di Permesso orma sublime
Segnar, ne scorra umil la bassa valle.

Di tentar fama io mai non sarò stanca,
Perchè il mio nome invid'obblio non copra:
Benchè mi avveggia che sudando all'opra
Divien pallido il volto, e il crin s'imbianca.

Faccia al gran Marte risonar le incudi
Quei che superbo ha di regnar desio ,
Il giusto e la ragion ponga in obbligo ,
E sotto duro acciar pugnando sudi.

Di vincer brami , e vinca e quanto frange
Il mar vermiglio , e il Tigre e il Nilo inonde
Pattolo , Idaspe a cui risplende l'onda
D'oro e di gemme , e quanto bagna il Gange.

Comandi all'Indo all'Istro all'Arno al Tago
Alla Garonna al Tebro all'Ebro al Reno
Al Danubio alla Tana a quanto il seno
Tocca Adige Po Varo e il Gigeo lago.

Di scettro aggravi pur la destra altera,
Ciò che brama il desio la man possegga ,
Chiamisi Re perchè il diadema regga :
Quei solo è Re che a sè medesimo impera.

Quanti braman d'aver quaggiù grandezze,
Quanti cercando van mitre e tesori ,
Quanti di Signorie braman gli onori ,
Nè san là dove sien ferme ricchezze !

Non argento non or non gemme od ostro
Non gli alti tetti non le travi aurate
Fanno i principi veri : ah più pregiate
Convengon doti in questo basso chiostro !

Principe è quei che generoso affetto
Sempre ha nel cor, che sol lo sguardo porge
Là 've stuol pellegrin d'ingegni scorge,
Che sol d'alma virtù si adorna il petto.

Principe è quei che crudeltade o sdegno
O vana ambizion l'alma non punge,
Che da' morsi del volgo sen va lunge
Non per timor ma per sublime ingegno.

Tal è Cintio splendor del Vaticano
Che sotto il piè l'avverso fato or tiene,
Onde non ha più d'oltraggiarlo spene
L'empio di cui rende ogni studio vano.

E ben dimostra il tuo canoro stile,
Chiabrera illustre, che d'ogni altro il pregio
Si lascia addietro questo Spirto egregio
Solo a sè stesso di bontà simile.

Suo valor e tua Musa or tanto accenda
Ogni alma che se eterna al mondo brama
Per singolar virtù candida fama,
Sol da sì degno eroe l'esempio prenda.

Cercato ho invan col mio sì basso ingegno
Tesser corona al tuo gran merto eguale,
Chiabrera, ma non può cosa mortale
Giunger con l'opra a sì sublime segno.

E pur da generoso e giusto sdegno
Spinto mio bel desir dispiega l'ale;
Se per sè poi tanto non poggia e sale,
Sia almen l'invitto ardir di gloria degno.

Tu col grave leggiadro e dotto carme,
Pregio di belle Donne e d'Eroi vanto,
Ten vai d'ogni famoso Cigno a paro.

Che dico a paro? anzi tu vinci tanto,
Quanto vincon le trombe il suon dell'arme,
Ond'è che al mondo sei sì illustre e raro.

DEL MEDESIMO

Sorgon, Chiabrera, queste incolte rime
Dal fosco orror di giovanile ingegno,
Rustico ancora e di abitare indegno
Là 've s'innalza al ciel pianta sublime.

Pur s'avverrà ch'in lor si stampi o imprime
 Orma di quel valor che ti fa degno
 Di eterno onor nel coronato regno,
 Onde è che ogni alma sì ti pregi e stime;
 Le vedrai poi fatte leggiadre e belle
 Di te mio chiaro Sol raggi lucenti
 Splender su in ciel fra luminose stelle.

Signor, tu dunque lor scorgi, e conseuti
 Che della grazia tua sien fatte ancelle,
 Chè taceran gli altrui bugiardi accenti.

DEL MEDESIMO

Gentil Chiabrera, a cui diede natura
 Tal don che di mortal sorgi immortale,
 E verso il sacro monte affretti l'ale
 Ove la gloria altrui giammai s'impura,
 Nè temi d'èmpia mortè o sepoltura,
 Nè di tempo l'iniquo e fiero strale
 Che invidioso altrui ti renda eguale
 Il cui nome quaggiù nasconde e fura:
 Ma di favor superno altiero e carico
 Ascendi lieto ove immortali allori
 Faran noto il tuo nome in terra e in cielo,
 E di sì grato e sì soave incarco
 Vivrai felice fra gli adorni Cori
 Ove giunger non può di morte il telo.

Come il forte Amedeo Rodo sostenne,
Con accenti celesti
Del sommo Coro è questi
Che altamente a cantar spiega le penne.
Chi dirà che non sia
Cielo il mar di Savona,
Se per tutto risuona
Di angelica armonia,
E se dolci e canori
Gabrielli produce e non Amori?

FINE DEL VOLUME SETTIMO
ED ULTIMO

VA1 1524640

INDICE

DEL VOLUME SETTIMO ED ULTIMO

Orazione per Andrea Spinola	pag. 9
DISCORSI	27
I. Intorno alla debolezza della prudenza u- mana	» 29
II. Sulla virtù della fortezza	» 41
III. Intorno alla temperanza	» 54
IV. Intorno alla virtù della magnificenza. »	» 66
V. Come si muova e come si quieti l'ira. »	» 78
VI. Intorno alla Eloquenza	» 82
Sopra un Sonetto del Petrarca	» 89
ELOGI DI ILLUSTRI ITALIANI	» 115
D. Virginio Cesarini	» 117
Giovanni Ciampoli	» 119
Cio. Batista Sirozzi	» 121
Ottavio Rinuccini	» 125
Gio. Batista Marini	» 128
Galileo Galilei	» 131
Sperone Speroni	» 134
Appendice alle Poesie	» 143
Rime di diversi in lode del Chiabrera . . . »	» 169

FINE DELL' INDICE

THE JOURNAL OF THE

ROYAL SOCIETY OF MEDICINE

VOLUME 100 PART 1

1907

CONTENTS

ORIGINAL ARTICLES

THE NATURE OF THE DISEASE

OF THE LUNG

IN THE LATER STAGES

OF THE DISEASE

OF THE LUNG

IN THE LATER STAGES

OF THE DISEASE

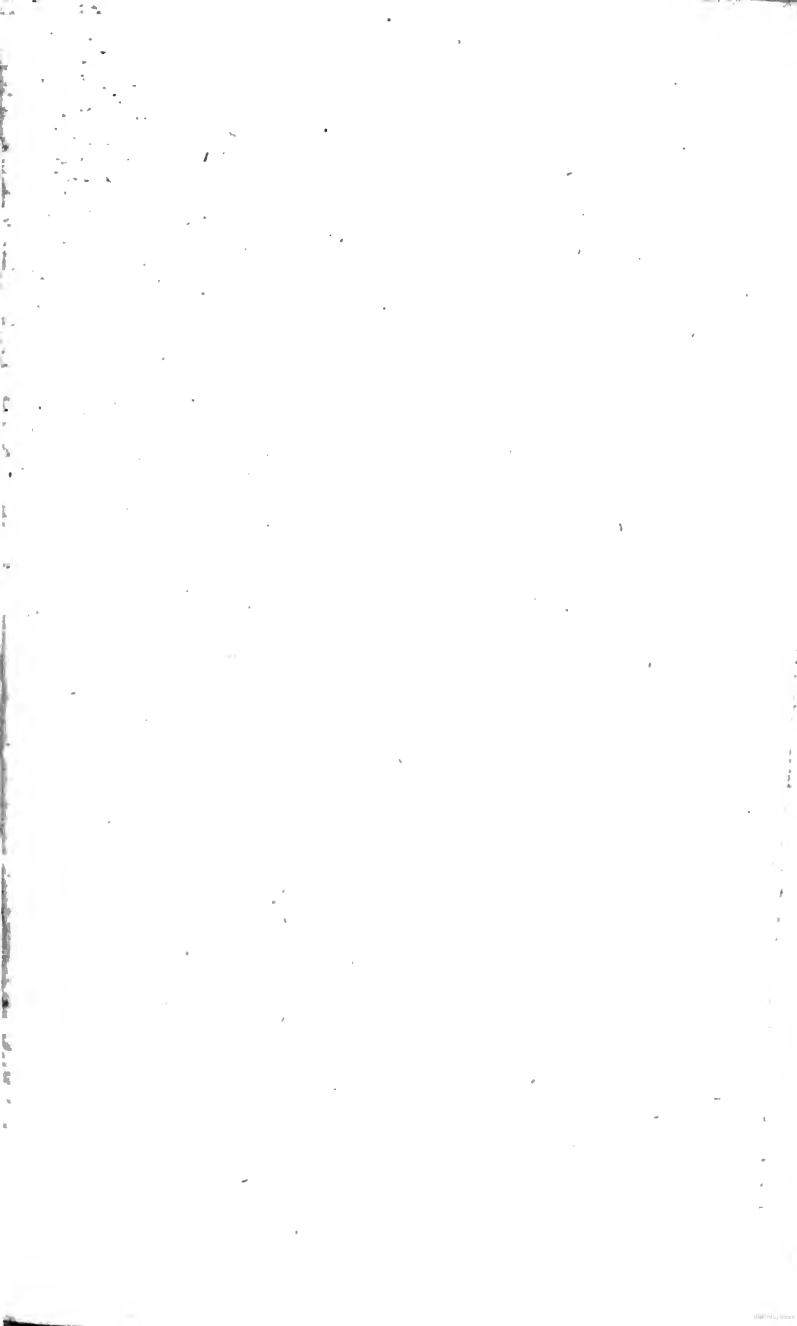
OF THE LUNG

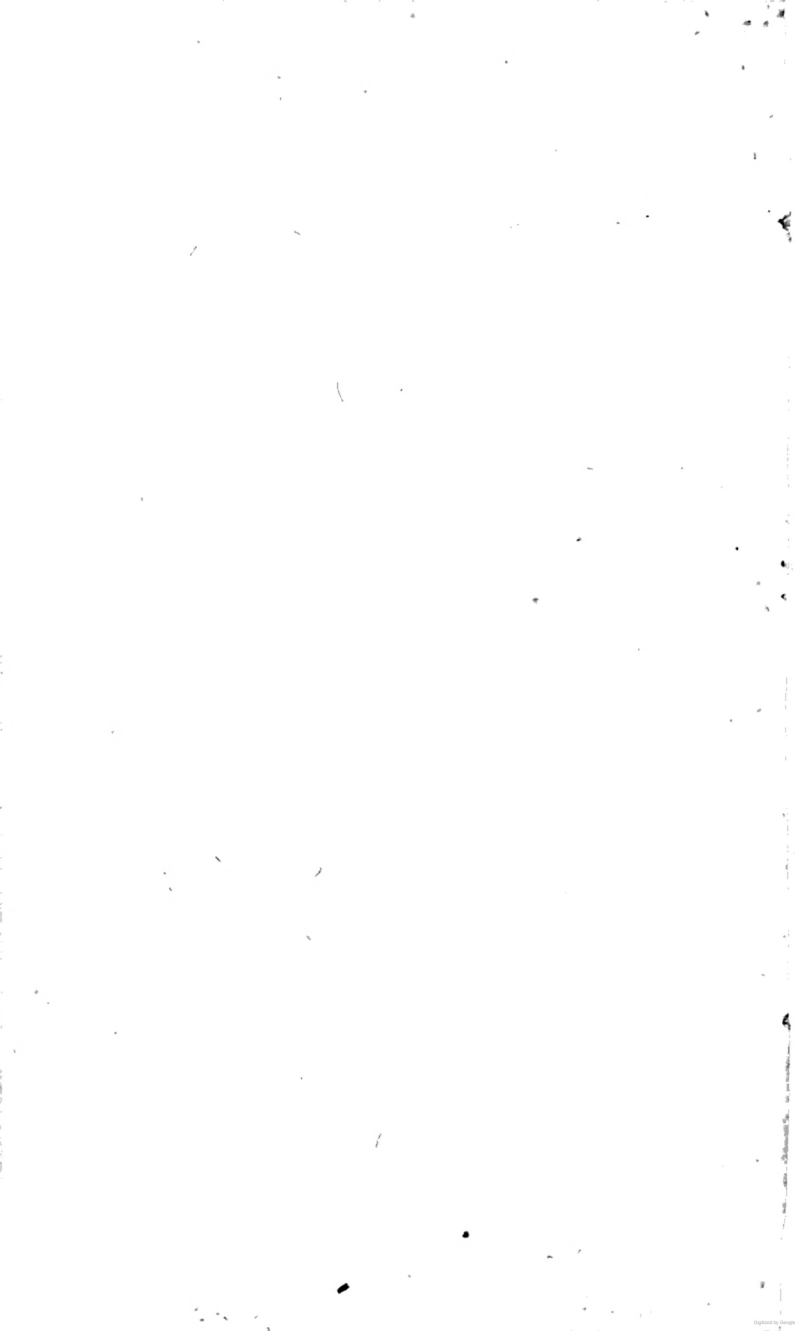
IN THE LATER STAGES

OF THE DISEASE

OF THE LUNG

IN THE LATER STAGES





183
A
22

